



RUGGINE



N.1



RUGGINE

» INDICE

RACCONTI

- CHANANKE *DI GINOX* **5**
GIOSUÈ, JONA, GIANADELIO, CALOGERO E SANTO
DI FRANCO BINELLI **6**
BABAU OLIO SU TELA *DI GINOX* **25**
CHANANKE: HIDEO *DI GINOX* **28**
LICHENI *DI PINCHE* **30**
OCCHIO SBARRATO FIERO *DI REGINAZABO* **37**
GRAVIDANZA ASOCIALE *DI ALBERTO PRUNETTI* **51**
CHANANKE: IL PITTORE VEGGENTE *DI GINOX* **53**
NUDA FORZA *DELLA CATASTROPHONE ORCHESTRA* **54**
CHANANKE: HELEN *DI GINOX* **74**

POESIE

- [] *DI C* **22**
[PASSEGGERO 913087] *DI BETA* **23**
[INCOMPLETO] *DI BETA* **23**

CREDITS **78**

EDITORIALE

Se pensate che in tempi di *crisi* la cosa migliore da fare sia aspettare, con le braccia conserte e lo sguardo assente, un nuovo miracolo che venga a risollevarci dal baratro in cui siamo caduti, probabilmente non troverete interessante continuare a leggere queste pagine.

La crisi è l'ennesima conseguenza di un sistema votato al collasso che ci vuole spaventati e rassegnati, l'ennesimo spettro che ci terrorizza, non il primo e sicuramente nemmeno l'ultimo.

Nelle discariche che costituiscono la geografia esaurita di un mondo violentato quotidianamente da un *progresso* (altra parola magica di fronte a cui tutti dovrebbero inchinarsi, fino a spezzarsi) che è fatto di morte, sfruttamento, sperimentazioni, distruzioni e "necessarie" ricostruzioni, ci muoviamo ormai da tempo memorabile, cercando i pezzi di ricambio per ridisegnare un altro modo di vivere.

Così come la ruggine modifica i rifiuti metallici, regalandogli nuo-

va consistenza e sfumature di un colore intenso, la nostra immaginazione interagisce con la realtà e la trasforma.

I racconti che troverete in queste pagine, dal surreale e tenerissimo *Licheni*, passando per l'incubo claustrofobico di *Occhio sbarrato fiero*, per finire dentro il ventre del corpo legislativo in *Gravidanza asociale* (per citarne solo alcuni), parlano del nostro presente, sfidandovi a riconoscerlo nelle fasi della sua deformazione.

Un percorso di segni e disegni che accompagnano la metamorfosi della quotidianità, traslandola in un altro spazio-tempo (non importa se passato o futuro), proiettandola in un'altra dimensione che è quella del possibile.

Ed è qui, in queste immateriali zone di transito che le nostre utopie trovano un luogo, i nostri desideri forma e voce, le nostre paure escono allo scoperto, perché dobbiamo farci i conti e, forse, esorcizzarle.

Siamo convinti che la realtà in cui siamo immersi non segua nessun destino ineluttabile, ed è per questo che possiamo prenderne le distanze, per riderci sopra prendendola su serio, per ironizzare sui paradossi che la compongono, per costruirne un'altra, iniziando a immaginarla, mentre lottiamo contro i mulini a fusione nucleare.

Prima di lasciarvi, volevamo dare spazio a un manoscritto che abbiamo ritrovato in una vecchia fabbrica, oggi distrutta.

Probabilmente era un'acciaieria, ma non sappiamo dirvelo con certezza, perché adesso è uno dei tanti cumuli di macerie che popolano le nostre periferie e le nostre immaginazioni.

DISPACCIO N. 0

Noi siamo la generazione dal futuro ucciso.

Bruciato con bombe al fosforo, avvelenato dai gas di scarico, affamato da una multinazionale, strozzato da una banca, usato come cavia da un'industria farmaceutica.

Il tempo, assieme al nostro futuro, si è fermato a Nagasaki.

In una dimensione strana, chiamata crisi, depressione, congiuntura negativa, recessione, ci muoviamo con la certezza che le briciole di futuro rimaste dipendono unicamente da noi stessi. Niente pensione, niente stato sociale, niente posto fisso. Allo stato sono rimasti solo i denti da mostrare, e il teatrino della politica di potere appare di giorno in giorno sempre più lontana dalla realtà.

Ma dopo tutto, il futuro si è fermato a Nagasaki e da lì può ripartire. Costruiremo gruppi d'acquisto per non mangiare più cibi avvelenati, ci riprenderemo case, giardini e spazi sociali, impareremo il riciclo e il riutilizzo dei rifiuti, ci alimenteremo con energie rinnovabili, useremo l'autogestione come lente per guardare un orizzonte ridisegnato.

Si aprano le danze, inizi la ricostruzione sopra le macerie, i nostri prossimi passi decideranno il nostro destino.



Otto aghi penetravano delle grasse carni con metodo e noia. Sangue, inchiostro e sudore si miscelavano in una terna alchemica nella piccola periferia degli orrori.

Chananke stringeva tra le dita pezzi, li sollevava e infilava una sorta di forcone qualche millimetro al di sotto dell'epidermide, l'inchiostro dilagava, abbastanza per rendere l'operazione difficilmente reversibile. Ogni quattro o cinque passate d'ago, ripuliva la superficie del corpo, il retto, il fegato e l'anima del dannato.

- La sofferenza è un meccanismo dotato di una propria necessità e di un certo senso dell'effimero. Inutile per vivere, superflua e fastidiosa per morire. Il dolore è l'inutile resistenza della vita all'istinto di morte. È il tuo corpo che si contrae nel vuoto.

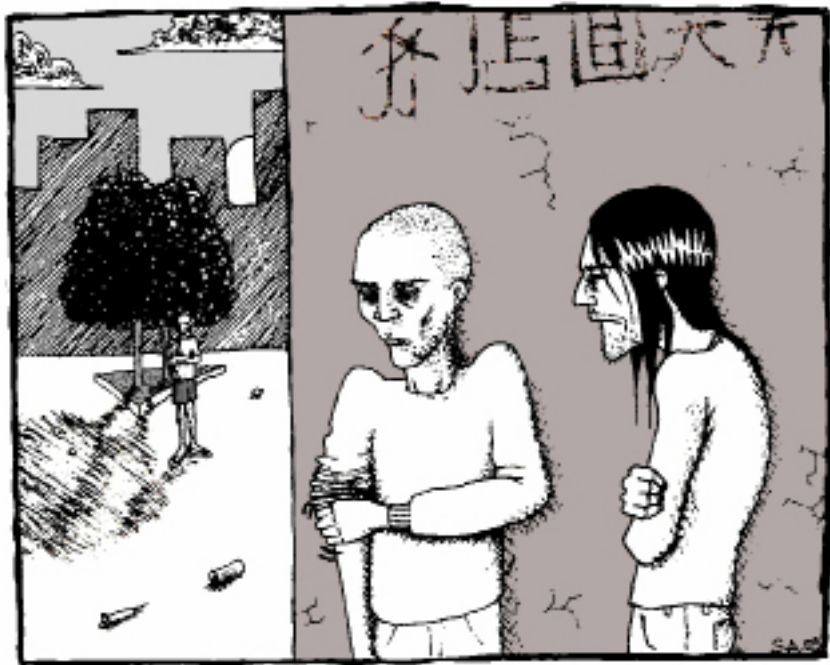
Una leggera smorfia di fastidio impressa nel volto dell'uomo grasso un'espressione contrita e delle piccole dune increspate donarono movimento al deserto della fronte.

Chananke spinse l'ago in profondità, fino a strappare un gemito alle morbide carni riposte in posizione supina.

- Dovresti parlare di meno, mi paghi per il disegno, non per ascoltare. Ho la pazienza dell'artigiano nel trapassare la pelle e infiltrare l'inchiostro. Non ho la morbosità del confessore, né la curiosità del bambino o la compiacenza del mercante. Non mi interessa nulla di ciò che puoi dire.

GIOSUÈ, JONA, GIANADELIO, CALOGERO E SANTO

DI FRANCO BINELLI



Giosuè si sveglia con la sensazione di aver già assistito alla partita di calcio che ci sarebbe invece stata il giorno dopo. Dopo alcuni minuti, l'uomo si rende conto di essere uscito da un sogno e spera che questo sogno sia di buon augurio. Nessuno dei

tifosi che frequentano il bar nel quale Giosuè fa colazione ogni mattina ha scommesso mille lire sulla vittoria dell'Italia. Il Brasile, nelle partite precedenti, ha mostrato di essere in uno stato di grazia, i giocatori brasiliani si divertono e vincono con facilità,

mentre la nazionale italiana è arrivata al girone eliminatorio con un gioco che tutti hanno giudicato stentato e penoso.

Dalla luce che entra dalla finestra, Giosuè si rende conto che sono le sette, le sette e un quarto al massimo. È il momento di alzarsi e di vestirsi. L'uomo ha intenzione di scendere all'Ipercoop vicino a casa per comprare una delle bandiere tricolori che ha visto ammassate e invendute in un angolo del reparto sport. Infila una maglietta bianca con il logo della ditta d'idraulica del suo amico Gino, ditta ormai scomparsa da tempo assieme al titolare in un frontale sull'autostrada per Genova. Indossa un paio di incongrui pantaloncini da bagno in tessuto sintetico, a righe rosse e rosa dei quali non ricorda più la provenienza. Recupera da sotto il letto un paio di ciabatte infradito di plastica di produzione vietnamita ed entra nel bagno. Si rade e, come da un po' di tempo a questa parte, ha difficoltà a mettere a fuoco l'estraneo che lo guarda dall'altro lato dello specchio. O meglio, Giosuè sa perfettamente che l'estraneo che ha di fronte è lui stesso, lo sa benissimo, ma ha, al contempo, la certezza che l'estraneo non

riconosca lui, che la comunicazione visiva sia monodirezionale. Quello sguardo con cui è guardato lo turba perché è uno sguardo nel quale non c'è alcun segno di riconoscimento, lo sguardo di un morto. Occorre tempo, l'estraneo dall'altra parte dello specchio ha bisogno di tempo. Mentre finisce di radersi e di lavarsi i denti, l'estraneo, come tutte le mattine, riprende, pian piano, dimestichezza con la sua faccia, riavvia un nastro fatto di dialoghi spezzati, inceppamenti, ammiccamenti, spazi vuoti e smorfie con i quali riesce a risintonizzarsi con la realtà. Ora Giosuè in bagno ha finito, si sente a posto, è sistemato, armonizzato con l'estraneo e disposto a far passare al meglio le ore che mancano all'inizio della partita.

“Craaac... Craaac... dove avete seppellito le vostre madri?”

- Facile, in un cimitero di lavatrici, - risponde Santo.

Calogero si sporge di lato, strappa il microfono dalle mani del collega e urla: - Lascia stare mia madre, quando torno al commissariato ti spacco il culo col manganello.

“... Craaac... sempre carino, colto ed elegante il tuo collega,

Santo. Come fai a sopportarlo, ... craaac... proseguire col giro che questa è una bella notte, craaac..."

La voce di Bertone tace di colpo, Calogero con gesto irato ha spento la radio. Il beverone che prendono prima di iniziare il giro di pattuglia fa sempre questo effetto, è vero che tutto è più lucido, che le decisioni sono più rapide e le incertezze scompaiono assieme alle paure, si va dritti alla meta, pronti a tutto nel rispetto del protocollo di comportamento delle forze dell'ordine approvato dal parlamento col decreto antisommossa n. 4329 del lontano duemilasette, ma l'umore è quello che è.

- Dai, riaccendila, - riprende Santo.
- Lo sai che non possiamo spegnerla, non voglio prendere un altro richiamo.

- Fa un freddo dell'ostia per essere già marzo, questa tramontana mi succhia il poco calore che mi è rimasto in corpo -. Jona saltella con rapidi passetti laterali per scaldarsi, Gianadelio ha lo sguardo spero di un cieco. I due sono in crisi d'astinenza da tre giorni.

Giosuè fa una rapida colazione, passa dalla cucina al salotto, toglie il Morandi dalla parete e apre la cassaforte, pensa che cinquantamila lire sono più che sufficienti per comprare una bella bandiera di stoffa, di plastica no, che gli sembra una cosa oscena la bandiera di plastica. Pensa che se uno muore su una bella bandiera di stoffa, la intride del suo sangue e la rende sacra per sempre, se invece muore su una bandiera di plastica, con due scrollatine si leva il sangue e addio sacralità. Giosuè non ha, però, nessuna intenzione di morire, anzi, è da tanto che non si sente così bene. Inizia a contare i soldi, mille, duemila, tremila, quattromila, cinquemila... certo che l'abitudine di Carla: "Pace all'anima sua ovunque si trovi... l'anima, l'anima, dove si trovano le anime? E quando uno è vivo dove la tiene l'anima?... Sarebbe interessante sapere qual è la sede dell'anima, se esiste... - Giosuè un'idea ce l'ha, ma la tiene per sé mentre ridacchia piano... - tenere solo banconote di piccolo taglio è una bella scoccatura, quarantottomila, quarantanove-mila, cinquantamila... fatto". Le cinquantamila lire sono diventate un bel rotolone di banconote che

Giosuè infila nella tasca posteriore dei pantaloncini rossi e rosa. Il rotolo sporge in modo incongruo, ma chisseneffrega, è da tempo che l'uomo non si pone più questioni estetiche. Guarda l'orologio, sono le sette e quarantacinque, tra un quarto d'ora l'Ipercoop apre. C'è giusto il tempo di una passeggiatina, a passo svelto, attraverso i giardini condominiali per essere sul piazzale all'apertura e magari mettere fretta alle commesse morte di sonno.

- Sì, pipate la coca e trombate tutta la notte che poi la mattina mi fatte aspettare, - borbotta tra sé Giosuè scendendo le scale.

Venti giorni prima, le commesse e il direttore hanno aperto l'Ipercoop alle otto, quattro minuti e trentacinque secondi, Giosuè esasperato per il ritardo ha spedito una lamentela scritta alla direzione centrale e da allora quando entra nello store, le troie alle casse lo guardano male e gli fanno gestacci dietro le spalle. Chisseneffrega.

Giosuè esce sulla strada e si avvia deciso verso l'Ipercoop.

- Cazzo di vita di merda, ormai non si trova niente di buono sulla piazza che non costi uno sproposito -. Questo sciopero dei pusher di stato per avere

contratti di lavoro a tempo indeterminato e garanzie sindacali dura, ormai, da mesi e sta mandando in rovina economica e mentale loro e tutti i tossici del paese. Jonathan, per tutti Jona lo sfigato, e Gianadelio stanno girando a vuoto già dalla mattina in cerca di roba di contrabbando che, per di più, vorrebbero comprare a credito. Sono a terra, non hanno nemmeno la forza per fare qualche scippo o scassinare un bancomat per tirar su qualche euro e nessuno concede prestiti. Sono tempi troppo duri e rischiosi e in conseguenza di ciò i contrabbandieri accettano solo pagamenti in contanti, sull'unghia.

Jona e Gianadelio si dirigono verso lo spazio incolto dietro ai magazzini cinesi. Nel loro disperato peregrinare hanno incontrato un altro tossico che gli ha raccontato che nei paraggi dello spiazzo dietro il primo magazzino cinese gira Pino il contrabbandiere con della roba decente. Un paio d'anni prima, quando le cose andavano alla grande, Gianadelio aveva regalato al contrabbandiere qualche incontro con una delle sue puttane. Quelli erano tempi in cui le cose giravano bene, coca, puttane, belle macchine e soldi in tasca. Ora è tutto finito, resta questo freddo che dalle ossa ti arriva agli occhi e ti ghiaccia le lacrime.

- Porca puttana per essere già marzo fa ancora un freddo da bestie -. Gianadelio spera nella ricognoscenza di Pino, ma è consapevole che la sua è una speranza debole debole.

- È la sera del ventiquattro dicembre, è mai possibile che tra tutti gli agenti del commissariato centrale proprio noi due dovevamo essere estratti a sorte per questa marchetta scema? - la voce di Calogero riporta lo sguardo assente di Santo, di nuovo, dentro la macchina.

Nevischia, fa freddo, Calogero mette la freccia e svolta a sinistra. La macchina procede con i lampeggianti spenti.

- Non credo proprio che si sia trattato di sfortuna, per me il sorteggio è stato pilotato, sai com'è, a fidarsi dei colleghi si rimane fregati, e poi a fare il sorteggio elettronico ci ha pensato il tenente Morselli, secondo me si è fatto pagare... - Santo, di come sono andate le cose, è quasi sicuro.

- Ma... se avessi saputo che il sorteggio era taroccato avrei pagato anch'io pur di non essere qui questa sera, - sbotta Calogero iroso, come al solito.

- Datti pace Calo, - riprende San-

to. - Vediamo di tirare fino a domattina schivando le rogne, che poi sarà Natale anche per noi.

La radio gracchia: "Buon Natale a tutti gli uomini di buona volontà... craaaac... e soprattutto... a Calogero e craaaaaaac... Santo che vigilano craaaaaac... sulla nostra sicurezza... craac... e su quella dei nostri cari".

- Anche per il culo dobbiamo essere presi?! Quando torniamo in centrale al Bertone prima gli spacco il naso con una manganellata, poi... - Calogero è di nuovo furibondo. Santo tenta di rabbonirlo: è vero che il Bertone li sfotte in continuazione, ma è altrettanto vero che nei tempi morti dei loro noiosi giri di pattuglia li distrae e li diverte, almeno lui, con quiz e amenità da cruciverba enigmatico.

Giosuè è arrivato sul piazzale dell'Ipercoop in perfetto orario. Preciso preciso, per mettere fretta alle commesse che stanno arrivando alla spicciolata. Il responsabile dello store si è talmente innervosito per la sua presenza che sbaglia a inserire la password d'accesso e ora deve telefonare alla sede centrale per farsene dare una nuova.

Plaff, paff, plaff... la ciabatta infradito di plastica di Giosuè ritma la te-

lefonata. Il gestore si convince che l'oroscopo che ha letto al bar, poco prima, mentre faceva colazione, non sbagliava. Quella che sta iniziando ha tutta l'aria di essere una giornata orrenda.

Plaff, paff, plaff, la ciabatta infradito scandisce implacabile il tempo della sua incapacità, ritma e rimarca la povera inutilità della sua vita.

Plaff, paff, plaff...

I due tossici hanno affrettato il passo nel tentativo di scaldarsi, escono dall'ombra dell'ultimo capannone e sono nello spiazzo. Di Pino il contrabbandiere non c'è traccia. Sono disperati, si sparerebbero in vena anche una zuccina cruda se la trovassero. Se non intercettano il contrabbandiere, ammesso che sia disponibile a dargli la roba a credito, devono assolutamente raccattare dei soldi per comprarla da qualche spacciatore crumiro. Al punto a cui sono arrivati farebbero qualsiasi cosa per un po' di soldi. Jona vede sull'altro lato dello spiazzo, a un centinaio di metri di distanza, una sagoma che gesticola alla luce fioca dei lampioni che bordano lo spiazzo. Potrebbe essere Pino o un altro contrabbandiere; un cenno a Gianadelio e i due si avviano.

"Craaaac... craaac... niente da segnalare, cocchi belli, girare, girare, e ora il mega quiz del Natale duemiladiciassette, il primo che mi spara i nomi dei tre re magi in ordine alfabetico vince una bambolina... craaac... Otelma non vale e neanche Mago Zurli... qui si parla di maghi veri... craaaac... documentati dalla fede..." Per un momento la radio tace. Santo prende il microfono e snocciola i tre nomi. "Santo ha vinto la bambolina, craaac... ma il quiz era facile... vi ricordo che stiamo parlando di bamboline nere fresche di sbarco e che qui in centrale c'è una bambolina curda di sedici anni che è il super premio della serata" riprende la radio. "E la cometa, come si chiamava la cometa? Craaaac...questa è troppo difficile anche per te, Santo, non vincerai una seconda bambolina, craaac... signori belli, girate la macchina e andate verso la zona commerciale, il rilevatore ci mostra il movimento di Jona lo sfigato, craaac... e di Gianadelio. Hanno fatto il giro dei pusher e poi dei contrabbandieri e ora sono nel piazzale dietro i magazzini cinesi. Il satellite rivela la presenza di un'altra persona, non identificata, che si trovava già nello spiazzo craaac... forse un contrabbandiere... vi

ricordo che il compagno di Jona è Gianadelio, anche lui più volte arrestato per reati legati alla tossicodipendenza e schedato come individuo propenso alla violenza. Sulla terza persona l'analizzatore non trova informazioni dell'archivio ed è strano. Fate attenzione: come sapete, a causa dello sciopero dei pusher, c'è parecchia gente pericolosa in movimento.

Plaff, paff, plaff... - E intanto io aspetto che voi troviate la combinazione, e il mio tempo? Chi lo paga? - Giosuè ciabatta seguendo il ritmo di una canzone che questa mattina non riesce a togliersi dalla testa.

Plaff, paff, plaff... l'uomo sta scrivendo, mentalmente, un'altra lettera alla direzione centrale, quando sente una voce che lo chiama da destra. Si volta e vede due individui, beh dire individui è dire troppo, due subumani è più corretto, tatuato di verde pisello e arancione il primo che sembra un ramarro in calore, l'altro tatuato di giallo e nero che pare l'ape Maya, tutti e due pieni di borchie che hanno l'aspetto di due selle argentine progettate da un designer italiano.

- Nonno a me? Nonno un cazzo, andale, andale, che altrimenti vi faccio male -. Questi due gli stanno sui

coglioni prima di cominciare a parlare.

- Dai nonno, non essere stronzo, dacci qualcosa che a casa i nostri bambini hanno fame -. I tossici perquisiscono con gli occhi Giosuè e si fanno l'idea che in braghetta, maglietta e infradito sia più fuori di testa e spiantato di loro.

Giosuè scuote la testa e li guarda con aria di sfida.

- Questo è arrivato dove noi non arriveremo mai, chissà con cosa si è fatto, - sibila Jona. - Ma come fa a stare in ciabatte e maglietta con questo freddo?

Però non si sa mai: - Nonno non fare il difficile, fatti dare una palpatina.

Eppure nel momento stesso nel quale dà inizio all'aggressione, Jona lo sfigato si convince in modo netto e irreversibile di aver infilato la testa in un sacchetto di plastica e di essere sul punto di stringerselo al collo da solo. Le gambe si fanno molli per un attimo, la vista si sfoca. Poi l'azione riparte.

Giosuè, incongruo nella sua maglietta bianca e nelle sue ciabatte infradito di plastica, nel freddo di quella sera di marzo del millenovecentonovantotto si è, nel frattempo, messo in posizione di difesa,

girato di lato per non offrire spazio a un attacco. Le braccia magre, dai peli bianchi, escono dalle maniche della maglietta come due vermi grigi, i pugni chiusi sono le teste cieche di questi vermi dondolanti: - Vieni avanti ramarro che ho proprio voglia di giocare.

La ciabatta sinistra ritma, battendo sull'asfalto, una canzone che i due tossici non hanno mai sentito, plaff... paff... plaff... plaff... paff...

"Craaac... Craaac... vediamo di accelerare signori, il rilevatore segnala una situazione in evoluzione negativa craaac... craaac... nello spiazzo dietro il magazzino cinese. Ci sono il settantatré virgola ventotto per cento di possibilità che scoppi una rissa entro dieci minuti... craaac... e ora un intermezzo per gli appassionati di fantascienza, quattro domandine facili facili, quasi un quiz televisivo, se si risponde alle quattro domande si ha diritto alla super domandona che fa vincere la bambolina curda, vai col brano:

"Nella bocca arcuata gli occhi semimasticati rotolavano sulla superficie della lingua avida e mobile. Quelli non ancora completamente mangiati, quelli che luc-

civano ancora, lo osservavano, ballonzolando leggermente, continuando a funzionare anche se non erano più fissati alla parte esterna bulbosa e gocciolante della testa. Dei nuovi occhi, simili a minuscole uova pallide, avevano già cominciato a formarsi..."

Il centralinista Bertone fa tutto da solo, usa tre voci diverse, è l'one showman della sala trasmissioni e ora, mentre Calo si disinteressa dell'argomento che gli è totalmente ignoto, spara le quattro domande: "Genere? Anno d'edizione? Autore? Titolo?"

Per Santo sono domande facili e risponde veloce, senza incertezze: - Paleo-fantascienza, anno 1964, Philip K. Dick, *Utopia andata e ritorno*.

"Bravo Santo, craaac... risposte esatte... craaac... è meglio se accelerate, il rilevatore segnala che le probabilità che nello spiazzo dietro il magazzino cinese scoppi entro cinque minuti una rissa con esito letale per qualcuno dei partecipanti sono salite all'ottantasette virgola sessantacinque per cento e voi siete ancora lontani... craaac... e ora, tornando a noi, la domandona..."

Nello spiazzo Giosuè controlla i movimenti dei due tossici, è da

tanto che non si diverte così, si sente carico di adrenalina, bello tonico, l'Ipercoop, la bandiera e la partita possono aspettare, prima deve giocare questo vecchio/nuovo gioco.

I due tossici si lanciano uno sguardo di sguincio e poi partono, Jona da destra e Gianadelio da sinistra. Nella mano protesa di Gianadelio luccica per un attimo il bisturi con il quale il tossico apre i pacchi in transito all'aeroporto centrale nel quale ogni tanto lavora come smistatore occasionale. Giosuè si solleva in aria e ciabatta in faccia ai due tossici. Nel momento in cui li colpisce si rende conto che qualcosa non va. Normalmente li avrebbe ammazzati sul colpo, le ossa del naso ficcate nei lobi frontali del cervello, invece questa volta non è riuscito a imprimere abbastanza forza al doppio calcio. È riuscito a rompere il setto nasale ai due ramarri, ma non è riuscito a ucciderli. Nel riscendere al suolo, il suo corpo ruota leggermente a sinistra e incocchia nel bisturi che Gianadelio tiene puntato davanti a sé. Il bisturi gli apre nel corpo

uno sbrego di trenta centimetri dal quale inizia a uscire sangue nero. Giosuè non ha quasi sentito dolore.

“La domandona è la seguente: Qual è il titolo originale dell'opera in inglese? Craaac...” incalza Bertone.

Santo ci pensa un attimo, sì, ricorda di aver letto il risvolto di copertina e risponde dopo un attimo d'esitazione: - *Lies, Inc.*, il titolo originale è *Lies, Inc.*, che tradotto in italiano farebbe *Bugie S.p.A.*

“Esatto! E a questo punto un'opinione, Santo”, insiste Bertone, “ché tanto Calogero guida ed è ignorante come un canarino mai uscito dalla gabbia. Il titolista che ha tradotto *Bugie S.p.A.* in *Utopia andata e ritorno*, secondo te, era un filosofo o un fine umorista? Calogero, tu pensa ad accelerare ché la rissa è già iniziata”.

- Tutte e due le cose, accidenti, non avevo mai fatto caso alle possibili interpretazioni della traduzione. Era tutte e due le cose, un genio sconosciuto e un umorista. Pensare che si era negli anni settanta quando l'opera è stata tradotta in italiano.



Giosuè barcolla, le gambe gli cedono, si appoggia al carrello dell'Ipercoop, ma il carrello non c'è e si ritrova per terra, i tossici lo guardano incerti, vorrebbero perquisirlo prima di darsela a gambe. L'auto nera guidata da Calo entra nello spiazzo, silenziosa come possono essere solo le macchine della sicurezza. I tossici la vedono arrivare e fuggono verso il lato opposto del magazzino cinese.

Per un attimo a Giosuè si annebbia la vista e si vede per terra in uno spiazzo gelato d'asfalto e rotami, è notte, non c'è l'Ipercoop e fa un freddo cane, poi si riprende e torna a essere la mattina del quattro luglio millenovecentottantadue e lui è lì disteso nel parcheggio dell'Ipercoop. Forse ha avuto un malore.

L'auto nera si ferma, Santo scende e si avvicina a Giosuè: - Vecchio...

- E dagli con 'sto vecchio, mi avete rotto i coglioni, dammi una mano a tirarmi su, ché devo andare a comprare la bandiera. Secondo me, stasera, Bearzot fa giocare Tardelli al posto di Marini...

I tossici corrono come pazzi, per quello che possono, debilitati come sono e con i nasi rotti con i quali è

difficile respirare, oltrepassano il magazzino cinese e poi quello coreano. Sanno/non sanno di essere tracciati dal rilevatore satellitare e di non avere scampo.

L'auto della sicurezza è ripartita con a bordo soltanto Calogero. "Vai così Calo, a destra e poi di nuovo a destra, sono a ottocento metri. Codice rosso/nero e senza che ti venga l'orticaria... craaac..."

- Fanculo, fanculo, sono miei -. Calo supera un tabellone pubblicitario verdastro che lo informa che sono le ventidue e zero due del diciotto marzo millenovecentonovantotto e che la temperatura esterna è di meno sei gradi, affianca con l'auto i due tossici e dalla mitragliatrice laterale spara una breve raffica. I due rimbalzano sul muro di un magazzino di import-export nepalese e cadono a terra.

Calo scende dall'auto con circospezione, si avvicina ai due che sono ancora vivi e lo guardano terrorizzati. All'agente ora è venuta voglia di giocare, imita goffamente una delle voci di Bertone: - Una domandina facile facile, anche per voi. Ditemi che giorno è oggi e, giuro, vi lascio andare. Il giorno giusto mi raccomando -.

Mentre parla, Calo inizia ad estrarre la pistola.

Il ramarro e l'ape Maia si guardano. L'idea di avere ancora una pos-

sibilità fino a questo momento non li aveva sfiorati. Un barlume di speranza si fa avanti attraverso il dolore dei setti nasali fracassati e il sangue che riempie le bocche e le gole. Jona vede, dietro le spalle dell'agente, il cartellone pubblicitario che pulsa verde più chiaro e verde più scuro confermando che è il diciotto marzo millenovecentonovantotto. Incespicando sulle parole risponde alla domanda dell'agente, ma, dalla smorfia che questi fa, capisce che la sua non è la risposta che l'agente si aspettava.

- Sbagliato! Oggi è il ventiquattro dicembre duemiladiciassette, vigilia di Natale, fate la nanna, ramarri di mamma, che il vostro Calo... - La rima non gli viene, arma però lo stesso il revolver d'ordinanza e spara due colpi in faccia per ciascuno, è la sua firma. In fin dei conti per essere fuori, in missione d'ordine pubblico la notte di Natale, non è andata male. Due tacche in più sulla stecca d'ordinanza e siamo già a ventisette, meglio di due scopate, meglio della bambolina curda che ha vinto Santo. Calo risale in macchina, segnala al Bertone la fine della missione, che in ogni caso l'agente ha già registrato con le telecamere di sorveglianza

e per mezzo del rivelatore satellitare, e torna verso lo spiazzo.

Ora le facce sopra Giosuè sono due.

Giosuè: - Secondo me fa bene a far giocare Rossi, anche se fino a ora ha fatto schifo. I brasiliani sono più fumo che arrosto. Che ore sono? Che ore sono? Avete visto se 'sta benedetta Ipercoop ha aperto?

Santo: - Quale Ipercoop? Non esiste più l'Ipercoop, nonno, è stata smantellata dopo la settima grande crisi del commercio mondiale del duemilaquattordici. Guarda che nel millenovecentottantadue l'Ipercoop non c'era ancora, sono sicuro. È stata costruita dopo e, quindi, non puoi essere su questo spiazzo per comprare una bandiera per una partita giocata anni prima che l'Ipercoop sia stata costruita ed essere contemporaneamente qui, tre anni dopo che l'Ipercoop è stata smantellata. Non torna niente.

Calo: - Santo, non è l'unica cosa che non torna, dietro il magazzino nepalese c'è un tabellone segnatempo secondo il quale oggi è il diciotto marzo millenovecentonovantotto e di questo...

Giosuè ha sentito le parole di Calogero e si volta: - Basta giocare

con le date, è un gioco che non mi piace, non ne ho voglia, e poi è strano, con questo sole ho freddo, tiratemi su per piacere, ho avuto un giramento di testa.

Santo: - Stai giù, sei ferito, ora chiamiamo un'ambulanza.

Intanto il secondo agente, che è tornato dall'auto con lo scanner, lo passa a Santo, il quale scanna prima i polpastrelli della mano sinistra e di seguito l'iride di Giosuè. Invia i dati alla centrale operativa per individuare il vecchio agonizzante e fa un cenno a Calo che entra in macchina e chiama un'ambulanza: - Non serve correre, neavrà per un quarto d'ora al massimo.

Giosuè rivolto a Santo: - Spostami un poco, credo di avere un sasso dietro la schiena che mi dà fastidio.

Santo prende per le spalle il vecchio e delicatamente lo sposta di lato. Il rotolo dei cinquantamila megarembinbi cinesi si sfalda nel sangue.

Santo si rivolge a Calo e indica il rotolo di soldi che si sta impregnando del sangue nero di Giosuè: - Sono almeno trenta, quarantamila megarembinbi con i quali si può comprare tre palazzi in centro e questo ci voleva comprare una bandiera per una partita di calcio giocata nel millenovecentottantadue.

Giosuè ora sente freddo, con la mano destra si è palpato il fianco e ha trovato lo sbrego lasciato dal bisturi di Gianadelio, con i polpastrelli ha toccato e valutato la gravità della lacerazione del fegato. Si è reso conto che la sua ferita è mortale, che è questione di minuti, un quarto d'ora al massimo.

Santo lascia il vecchio con Calo e rientra in macchina: - Bertone, avvia un'altra ricerca, vedi chi ha vinto la partita di calcio Italia-Brasile, giocata nel millenovecentottantadue.

Dopo qualche minuto la radio si accende: "Craaac... Italia-Brasile tre a due, marcatori..."

- Lascia stare il resto, - si spazientisce Santo. - Basta così... mandami sul palmare i dati del vecchio.

Passano alcuni minuti prima che la radio riprenda a gracchiare: "I dati che escono dal server dell'archivio centrale non hanno senso, te li mando ugualmente. Sul display dell'agente appare la scheda di Giosuè:

Giosuè Del Moro

Nato a Castellare del Monte il 30 Settembre 1950.

Morto nell'attentato al treno Italicus il 4 Agosto 1974.

Identificato grazie ai documenti, allora non erano ancora entrati in uso gli esami sui reperti biologici.

Secondo i rapporti a suo tempo fatti dai colleghi della questura di Massa, risultava essere un generico militante di sinistra. Un "cane sciolto" come erano definiti allora.

Giosuè, ha chiuso gli occhi per non vedere la faccia di Calo. Ripensa per la centomillesima volta al momento nel quale la sua vita ha avuto la svolta definitiva. Non perché, come recita il luogo comune, nel momento della morte si rivede la propria vita, ma perché in fondo quello, oltre che importante, è stato anche un bel momento e val la pena di riviverlo ancora una volta. Si rivede salire sull'*Italicus* alla stazione di Firenze e sistemare la giacca al gancio a lato della poltrona e riporre la sua valigetta nella reticella in alto. Ripensare alla valigetta un po' lo turba, è una delle poche cose per le quali ha rimpianto. Stava andando a Milano a proporre a un editore milanese la pubblicazione del diario di suo nonno Arturo, morto pochi mesi prima in un assurdo incidente automobilistico a Castellare. Si era seduto e aveva aperto il giornale, ma non riusciva a leggere. Conti-

nuava a pensare al diario del nonno, partigiano anarchico del Battaglione Gino Lucetti sulle Apuane negli anni della guerra. Gli tornavano alla mente i particolari di quella morte assurda nell'unico incidente stradale avvenuto a memoria d'uomo a Castellare, quando aveva sentito bussare al finestrino. Aveva guardato fuori e aveva visto una ragazza bassetta, dagli occhi dolci come li hanno i miopi, con in testa un bislacco cappello fine ottocento. La ragazza gli aveva fatto cenno di scendere. Un cenno che insieme era timido e imperioso, apprensivo e determinato. Lui era sceso, dimenticando giacca e valigetta sul treno. La sua vita aveva preso un'altra direzione.

L'agente torna verso la figura sdraiata per terra, ma ormai Giosuè se n'è andato. Calo, dopo aver spezzato col calcio della pistola la superficie ghiacciata di una pozza di ghiaccio, sta sciacquando i megarembini. Sta piegato in avanti in modo che il rilevatore satellitare non possa visualizzare cosa sta facendo. Santo gli mette una mano sulla spalla e mormora a bassissima voce: - Lascia stare, ti pare possibile che un vecchio, morto nel millenovecentosettantaquat-

tro, vada in giro oggi, completamente fuori di testa, con quaranta, cinquantamila megarembinbi nei pantaloncini senza che ci sia una qualche stronza ragione dietro, più grande di quanto noi si possa immaginare?

Calo interrompe di colpo la risciacquatura, muove le dita nell'acqua fredda della pozza per pulirselo, guarda i megarembinbi con un'espressione simile a quella con cui i tossici guardavano la bocca nera del suo revolver un attimo prima che premesse il grilletto.

I due lasciano il morto all'ambulanza in arrivo e si avviano verso l'auto. Santo si rivolge al collega: - Non c'è niente che torna, il vecchio che risulta morto nel millenovecentosettantaquattro era convinto di essere nel millenovecentottantadue, i due ramarri erano certi di essere nel millenovecentonovantotto. Noi, invece, sappiamo di essere nel duemiladiassette, certo che ce n'è di gente sbalestrata in giro...

Gli agenti salgono in macchina, Santo accende la radio: - Bertone, cosa stiamo cercando di fare? Di suscitare un sano disgusto nel lettore con una storia di coincidenze temporali e viaggi nel tempo?

Bertone gracchia nella radio e nel suo gracchiare si avverte, invece, una nota di divertimento: "Santo, Santo, possibile che tu non abbia capito? Craac..."

L'auto si avvia verso il magazzino nepalese dove Calo ha azzerato i due tossici. Quando svoltano nella stradina poco illuminata vedono che è già arrivato il furgone mortuario... in questi tempi fa più viaggi dell'ambulanza. I due addetti al trasporto cadaveri hanno già infilato i due corpi semidecapitati dentro le sacche di plastica grigia, stando attenti a non sporcarsi col sangue e con i frammenti di cervello che Calo ha sparpagliato in giro con la pessima abitudine che ha di usare proiettili esplosivi. Sulla fiancata del furgone, anch'essa grigia, lampeggia, verde chiaro e verde scuro, il tabellone segna-tempo sull'altro lato della strada: "Sono le ventitré e diciannove del diciotto marzo millenovecentonovantotto e la temperatura esterna è di..."

Santo ora ha capito e sorride a Calo, agli addetti al trasporto cadaveri e anche alle sacche che contengono i tossici. Ora ha capito. Nessuna ridicola coincidenza

temporale, soltanto un vecchio clandestino con l'Alzheimer, due poliziotti fuori di testa per un beverone mal tarato preso prima di iniziare il giro di ronda e due stronzi di tossici che almeno hanno avuto la buona idea di morire nel loro tempo giusto.





gocce.

detriti accumulati tra ansie coniche.

come mangiati, consunti da ruggine antica e vorace.
di spazi e d'apocalissi.

parti meccaniche fuse alla pelle.

sensazioni miste ingranaggi.

sopravvivere all'eterna emergenza.



Inutile cercare di fermare un treno in corsa. Deragliano volontà fragili come sbuffi di vapore.

Si diradano nello spazio di un tempo fa.

Appollaiata su un quarto di luna artificiale.

Fissando il vuoto per elaborare un riempitivo.

Si stanca lo sguardo, ancora prima di me.

Mettere tutto in ordine.

Mettere tutto in fila come immergersi in un liquido a parete interna e lasciarsi avvolgere dagli spasmi del corpo che respira vitas cordando si delle pause morte della noia della domenica ogni giorno feriali le partite allo stadio gli ingorghi di macchine di desiderio le paure che ti vengono o cercare come di gossini in borghese e non ti prenderanno mai se ischedato per sempre

poi un espirare post-apnea

e niente torna dove non era

e ogni cosa va nel niente che non si ferma.

Inutile cercare di fermare un treno in corsa.

[INCOMPLETO] DI BETA

Lattina di birra accartocciata
all'angolo di tavolo che vomita cenere

& il cuore

espulso

da carne

che perde t

da ogni poro. e

Tristezza m

senza nome p

che sbatte o

sottopelle

e non trova un'uscita.

Uccelli notturni

in volo

verso la luna,

così le parole

danzano

sul bianco elettrico

che mi sta di fronte,

calamitando i pensieri,

accogliendo ali di segno,

sospiranti silenzi

& i miei occhi

che riflettono

un vuoto

al fosforo bianco.

Detriti umani

sotto le macerie

d'inutili parole

di propaganda,

di una pace violentata ogni giorno

dai lamenti

di chi in pace non riposa,

così i vivi, come i morti,

i figli di nessuna terra

i figli senza nome

i figli di una terra senza nome.



BABAU: OLIO SU TELA

DI GINOX

Quando il Babau piange, un olio denso solca la sua maschera e ricopre i corpi degli abitanti del paese di Babau.

Quando le mani del popolo della città si incontrano scivolano l'una sull'altra e anche i loro stessi arti sono impossibilitati al contatto.

Quando gli amanti si stringono, i loro corpi fuggono lontani l'uno dall'altro, tanto che la nostalgia uccide il desiderio nel reame del Babau.

Le strade sono scivolose nei giorni tristi del Babau, si cade, e se si riesce ci si rialza da soli, oppure si rovina in terra.

Ogni tanto si incontrano dei crocicchi di carne invischiati tra di loro incapaci di districarsi, eppure i loro corpi non si conoscono, tanto sono imprevedibili.

Non ci si può fermare a parlare sulle strade frequentate dal Babau, è un mondo di spostamenti veloci. L'incedere del tempo è frenetico, si scivola via gli uni dagli altri, e non resta nulla. Ogni oggetto cade dalle mani. Non si conosce e non si possiede veramente nulla. Si desidera, e tanto. Si vaga, si afferra, e subito tutto scivola lontano. Bisogna temere il contatto. Chiunque potrebbe tenderti la mano e trascinarci a terra con lui. Potresti non più rialzarti.

A volte il Babau cade in un sonno profondo e poi sogna e piange. Nel suo sogno un largo abbraccio avvolge gli abitanti del paese di Babau, potrebbero toccarsi, ma la paura è il primo dei bisogni nel regno di Babau. Tutto resta immobile. E tutto torna a scivolare lontano. Il Babau si sveglia e piange, piange tutte le nostre paure.

CARTOLINE DA PAURA

Il Babau è l'ultima frontiera nella politica dell'ansia.

Semplice e primordiale paura. Non terrore, ma una goccia che ti cade in testa portandoti piano alla pazzia. Il nostro buffo mondo sta prendendo coscienza del Babau.

L'ansia di sicurezza, la paura del simile, il rancore confuso e convulso che trasuda da ogni dove trovano la propria naturale conclusione nell'avvento del Babau. Non ci sarà più bisogno di creare emergenze e pericoli, tutti avranno paura del buio e basterà invocare il Babau perché ogni manovra di ingegneria sociale trovi una giustificazione. Citando Kurt Vonnegut, potremmo dire che in questo mondo delle mille è una opportunità di essere divorati dall'ansia, dalla paura e dall'angoscia, tutto quello che può accadere probabilmente accadrà. Scansatevi in tempo. paura.anche.no

ANTONIO BRUNO - GIANLUCA CATALFAMO - SIMONE D'ARMINI - DAVIDE FABRIZZI - FRANCESCO MARIA FRATTAROLI - VALENTINA GRINER - AMAL INSANAE - GIORGIA LONGO - LRNZ - MAICOL & MIRCO - ILMASTRO - COSIMO MAZZONI - ALESSIO SPATARO - FRANCESCA TITONE - ZEROCALCARE...

Uno dei primi contributi al progetto paura.anche.no è stata una serie di illustrazioni realizzate da vari fumettisti chiamati a raccolta. Entusiasti del risultato, abbiamo pensato di far circolare queste opere in un cofanetto di cartoline. Per poterci permettere una buona qualità di stampa che renda giustizia alle illustrazioni, abbiamo pubblicato il progetto su Produzioni dal basso: in questo modo potremo mandare le cartoline in stampa quando avremo la sicurezza che almeno una quota minima di copie sarà venduta. Contribuisci anche tu a questo progetto: scopri i dettagli su paura.anche.no



<http://paura.anche.no>



CHANANKE: HIDEO

DI GINOX



La prima volta che disegnai dei solchi sul mio corpo fu per opera di una giovane artista di soli sei anni. Si trattava di piacevoli scarabocchi dal significato incerto. Anni dopo fu una lametta a scavare tratti oscuri sulla mia pelle. Fino a quando non conobbi l'opera di Chananke e il tatuaggio prese il posto delle ferite e delle cicatrici.

Fu un passaggio quasi obbligato verso una forma capace di dare un significato armonioso al meccanismo disperante della ferita e della rimarginazione.

La ferita è la prova della propria esistenza, della propria persistenza nella realtà, cedere il sangue, perdere la linfa e soprav-



vivere, nonostante tutto. Cadere, rialzarsi, cadere e rialzarsi ancora.

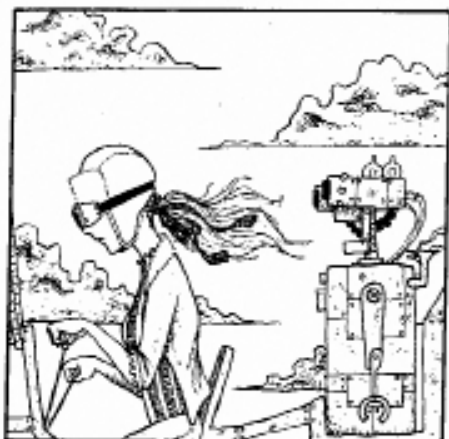
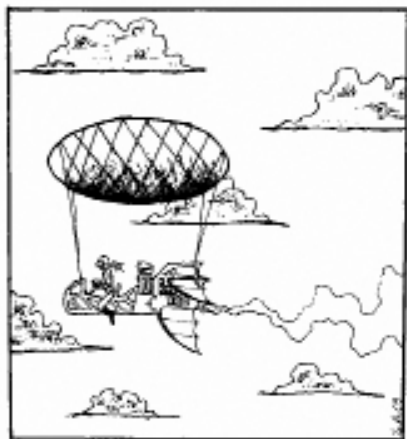
Il tatuaggio è cosa effimera, vive con te e muore con te. Non può sopravviverti come un quadro o una statua. Se un'opera d'arte fosse pregna di un istinto negativo e malvagio quest'ultimo sopravviverebbe al suo autore, ma un tatuaggio no, esaurisce la propria funzione e lascia poco o nulla dietro di sé. Apre e chiude un ciclo, e in questa ciclicità trova la propria giustificazione.

Il tatuaggio è un'opera intrinsecamente dotata di sarcasmo, se non proprio di cinismo. Anche chi si illude che il tatuaggio sia un'affermazione forte di qualche tipo, è costretto a fare i conti con la morte fisica, l'avvizzimento della pelle, la vecchiaia, la noia. Intrinsecamente in quanto non è detto che il portatore ne sia consapevole.

Chananke segna il tuo corpo. È uno strano rapporto, un legame particolare, anche quando non è ricercato. Puoi pagare e avere quello che vuoi, ma trasposto di fronte allo specchio non ti permette di dimenticare. È lì per ricordarti chi sei, chi sei stato e quello che non potrai mai essere.

LICHENI

DI PINCHE



Parte prima

Mentre camminava la punta delle scarpe si confrontava con un pietrisco di mattoni e oggetti metallici spenti.

C'era un'aria fredda e tagliente, si riaggiustò il bavero del cappotto.

Solo dieci minuti prima la pioggia cadeva spietata, adesso il cielo sembrava pacificato e l'aria ripulita, uno sfogo come di pianto.

Annusava l'aria, le macerie tutt'intorno sapevano di bosco. I mattoni rotti, i blocchi di cemento sbeccati, quelle piccole isole di asfalto che ancora ogni tanto spuntavano da sotto l'erba.

Arrivò alla Porta-con-la-bocca. Veniva chiamata così perché delle due ali del portone di ferro era rimasto solo un paio di grosse schegge in alto che formavano gli zigomi di un faccione con la bocca aperta.

Era una bellissima porta, una delle sue preferite, una delle tante rimaste a custodire palazzi immaginari e fabbriche invisibili. Come tutte le altre, la Porta-con-la-bocca non serviva assolutamente a niente, era solo il ricordo di ciò che una volta custodiva. E come per tutte le altre, non ti saresti mai sognato

di non usarla, di prenderti gioco di lei magari passando di lato.

Seduto sulla balaustra di una finestra orfana c'era Typtri.

- Ciao Zam.

- Ciao... oggi al posto della neige è venuta giù questa pioggia lentissima... hai sentito?

- Mm. Bello, mi piace la pioggia. Dopo gli odori sono tutti più acuti.

Nell'avvicinarsi, lo sguardo di Zam si era perso dietro a una lunga colonna di formiche che risalivano la balaustra, ognuna con il suo minuscolo carico di detriti.

- Questo posto tra poco sarà mangiato come tutto il resto. Mi dispiacerà quando la Porta-conla-bocca non ci sarà più.

- Zam, forse ho trovato un posto dove cercare la tua valvola.

Alla baia mi hanno parlato di una vecchia fabbrica a Città22, produceva componenti elettronici e idraulici. Dicono che molti muri sono rimasti su, in alcune parti c'è anche il tetto, non sarebbe strano trovarci qualcosa di ancora buono.

- Sarà stata saccheggata...

- Sì, chiaro, ma la tua valvola non la vuole nessuno... non la usavano più dalla fine del '900...

- Non so, Typtri. Città22 è lontana. A volte penso che dovrei rinunciarmi a questa fottuta valvola. Vi sto facendo perdere un sacco di tempo, a tutti quanti.

- Zam, ma seriamente pensi che io abbia qualcos'altro di meglio da fare? Typtri le avrebbe sorriso, se gli fosse riuscito e Zam apprezzò comunque il tentativo.

- E poi chissà, magari nella fabbrica a Città22 trovo dell'olio, o qualche rotella...

- Che ti devo dire. Però allora partiamo stasera, volare senza neige chissà quando ci ricapita.

Typtri rovinò giù dalla balaustra, con quelle zampette corte aveva poco da fare lo sportivo, e con tutto quel ferro corrosivo Zam aveva sempre paura di vederlo cadere in pezzi da un momento all'altro. Era un aggeggio buffo, Typtri, il suo aspetto contraddiceva sempre le sue parole.

- Appuntamento alla baia tra un paio d'ore allora. Il tempo di prendere un po' di cose. Io porto dell'olio e dell'acqua che ho trovato ieri, dovrebbero bastarci fino a Città22.

- Ok Typtri, tra due ore alla baia.

Due ore erano un lasso di tempo vagamente compreso tra il subi-

to e il mai. Calcolare il tempo ormai era una cosa troppo difficile perché qualcuno si convincesse che ne valeva la pena. Mantenere un orologio, ammesso che fosse possibile, avrebbe voluto dire rinunciare a un qualche altro ingranaggio ben più importante, perciò orologi e sveglie erano stati cannibalizzati tutti già da decenni. Giù alla baia avevano un paio di meridiane e tenevano il conto dei giorni, ma era più per abitudine che per altro. Per darsi un appuntamento si approssimava ricordandosi delle vecchie convenzioni: un quarto d'ora è meno di un'ora, che è meno di due giorni... Chi arrivava per primo aspettava, tanto difficilmente c'erano altre cose più importanti da fare.

Per gli anni era più facile, le stagioni si distinguevano ancora abbastanza bene, nonostante la neige che cadeva continua a ricordare i giorni delle bombe.

Zam passò le fantomatiche due ore andando a casa a prendere lo zaino. Ci mise dentro il berretto da aviatore, l'ombrellino bianco, un maglione a collo alto, un po' di cianfrusaglie e pezzi di ricambio vari. Era tanto che non faceva un viaggio. Decise di festeggiare met-

tendo il vestito a righe verdi che aveva trovato anni fa in quel teatro quasi intatto. La faceva sentire una bambola di porcellana.

Si legò i capelli con un grande fiocco di raso rosso. Con l'azzurro dei capelli e il verde del vestito aveva già toccato molti più colori di quanti era solita indossare, chiuse il discorso con i suoi stivali di gomma neri. Prese lo zaino, scese dall'albero e si diresse verso la baia.

Alla baia c'era il solito fermento. C'erano Emù e Parco che armeggiavano con dei pistoni dorati montati dentro un tubo di plastica grande come un frigorifero, i Pargoli stavano seduti in terra a guardare, ogni tanto ridevano e tiravano un sassetto verso Emù.

- Ciao Emù. Che fate?

- Ehi Zam. È la macchina nuova di cui ti parlavo l'altro giorno. Beh questo è un pezzo del motore... non so, mi sembra che la distanza tra i pistoni sia giusta... che ne dici?

- Boh, sì. Hai già fatto delle prove?

- No, figurati, abbiamo appena finito di incastrare i pistoni...

- Non vi posso dare una mano, Emù, mi dispiace... ho un appuntamento con Typtri, siamo in partenza per Città22.

- Per quella cosa della fabbrica? Gliel'ho detto io a Typtri...

Le sue grandi corna gli incorniciavano il volto mentre si illuminava in un sorriso orgoglioso.

- È passato un tipo l'altro giorno, veniva da Città22 e ci ha raccontato di questa fabbrica in buone condizioni. Dice che ci ha trovato dei rotoli di gomma perfettamente conservati. A lui fanno comodo perché dice che ci isola gli innesti che ha sulla schiena...

- Boh, speriamo, Emù. Non ci faccio più tanto affidamento ormai. È un modello di valvola vecchissimo, quando ha iniziato a cadere la prima neige non la usavano già da decenni...

- Vedremo. Ah, senti, Zam, quando siete in giro vedi se trovi anche un po' di bulloni del 15. Non ne abbiamo più tanti e ci servono per le cerbottane dei Pargoli.

- Ok. Vediamo che trovo.

La baia raggruppava la vita di tutti i residui della zona. Quando ci arrivavi la visione di insieme poteva darti il capogiro. In alto, decine di alberi ospitavano un reticolo di case, passaggi e scivoli. In basso le piccole strade di erba consumata dai passi si snodavano tra cumuli di ferro arrugginito, marchingegni e componenti di qualsiasi forma.

La baia era costruita sopra un immenso laboratorio meccanico.

Arrampicandosi sulla scala che portava al Bar Aureo, Zam incontrò un Pargolo che scendeva. Era Hud, con il suo carico di bottiglie di plastica.

- Quindici oggi. Zam, quando scendi mi porti giù quelle che avanzano? Dovrei averne lasciate su quattro o cinque che non mi entravano nello zaino...

- A che punto è la casa? Avete finito le pareti?

- Siamo quasi a fine... ancora un'ottantina di bottiglie e possiamo iniziare con il tetto. Berc è andato a prenderne un grosso carico alla vecchia discarica, con quello dovremmo aver finito.

- Verrà bellissima Hud. Ora sto partendo, ma quando torno vengo a vedere come procede.

Prendi una bottiglia di plastica, ci metti dentro la sabbia, hai fatto un mattone. Incastri quattro mattoni insieme, hai iniziato un muro.

Dentro al Bar Aureo non c'era quasi nessuno. Typtri fece un beep di saluto, mentre Zam si prendeva un bicchiere di succo.

- Quanto ci vuole ad arrivare a Città22, Typtri?

- Mah, se il velidromo tira abbastanza e non ricomincia la neige dovremmo esserci in qualche ora.

Zam pensò all'ultimo viaggio, passato in cerca di quel fiume a ovest... C'erano voluti tre giorni e poi il fiume era secco.

- Pensavo peggio.

Al garage trovarono Lip con mezzo busto completamente infilato dentro uno dei grandi serbatoi da velidromo. Quando riemerse aveva le braccia piene di morchia fino al gomito, la faccia arrossata e la camicia ancora troppo bianca.

Si illuminò in un sorriso.

- Zam! Velidromo?

- Sì, Lip, ci serve il tuo aiuto per spingerlo fino alla pista.

Il velidromo che usava sempre Zam era di ottone. Lo aveva costruito Emù dopo un saccheggio a un grande transatlantico arenato su una spiaggia a nord. Con l'ottone delle finiture del transatlantico ci erano andati avanti per diversi anni nella baia.

A Zam piaceva particolarmente perché i sedili venivano dallo stesso teatro dove aveva trovato il vestito. Erano di velluto marrone, consumati solo un po', ma sempre comodi.

Riempirono il serbatoio d'acqua, oliarono il motore e caricarono le riserve dentro il velidromo.

Quando furono pronti, mentre il motore si accendeva con uno sbuffo di vapore, Zam si voltò a guardare Lip nel suo bel volto in bianco e nero, con il suo grembiule grigio e i suoi occhi viola.

Chissà come appariva il suo fiocco di raso rosso agli occhi della sua vista psichedelica.

Typtri salì accanto a lei, Zam si calcò berretto e occhiali e decollarono.

- Zam, credo che quella là sotto sia Città22.

Il viaggio era stato rinfrescante. Zam non si era mai spinta così a nord, né tanto meno le era capitato di volare senza neige. Dopo qualche ora la neige era ricominciata, portandosi dietro quel silenzio scricchiolante. Adesso, a mano a mano che si avvicinavano, una città bellissima faceva di tutto per farsi notare.

Un fiume, quasi del tutto prosciugato, la percorreva in quasi tutta la lunghezza dividendola a metà. A nord si vedevano enormi distese di casermoni accartocciati su sé stessi come elefanti addormentati. Al centro invece l'erba era cresciuta un po' ovunque, e di-

versi alberi fiorivano dentro grandi chiese gotiche scoperciate.

- Typtri, ho già visto questa città... davvero...

- Beh è chiaro Zam. Questa è Parigi.

Atterrarono in un grande campo, a est.

Faceva un freddo da intirizzare le dita, Zam rimpianse di non aver portato i guanti.

Si incamminarono verso quella che dall'alto era sembrata la zona più intatta.

Typtri aveva quel suo modo buffo di procedere annusando l'aria e inciampando ogni tanto nei copertoni e nei pezzi di ferro arrugginito.

Si guardò intorno. I licheni erano finiti. Rimaneva un brandello di foglia d'acero smangiucchiata l'altro ieri e rimasta lì a seccare.

Si accontentò, tanto per avere qualcosa da biascicare mentre tornava a casa.

Da una settimana le giornate stavano iniziando a sgelarsi. Freddo era ancora freddo, ma non come prima, non quel gelo che ti faceva male alle ossa.

Mentre risaliva la riva del fiume si fermò giusto un attimo a controllare che il cielo non minacciasse pioggia. E mentre lo sguardo tornava verso terra

notò uno sbrilluccichio nascosto tra i rametti secchi.

Era un bullone. Ne aveva visto qualcun altro quando si era spinto fino al fabbricone vuoto dall'altra parte della collina. Come era arrivato fin qui proprio era difficile da immaginare. Magari una gazza ladra l'aveva lasciato cadere stanca lungo il viaggio.

Un bel bullone. Grande e di color ottone.

Lo spostò con la zampa in modo che rimanesse nascosto.

Zam guardò Typtri mentre con le sue grosse tenaglie spostava un blocco di vetrocemento.

- Se avessimo un velivolo più grande, tutto questo vetrocemento farebbe un gran comodo alla baia.

- Typtri, un sacco di cose farebbero comodo alla baia, inizio a essere un po' stanca di spostare cose da un lato all'altro del mondo.

Si guardò le scarpe. Aveva sonno. Quel sonno che aveva iniziato a incrostarglisi addosso da quando le si era rotta la valvola AP 7080.

Camminarono ancora a lungo, dando calci a scatole di polistirolo e facendo frusciare carte di cioccolatini in terra.

Una discarica, era profondamente malinconico vivere in una enorme discarica senza senso. Era come vivere dentro a una pala di vetro affumicato.

Eppure qualcosa girava come mai aveva girato prima e non era soltanto perché non c'erano altre alternative. Zam percepiva da tanto tempo l'irriducibile iperattivismo di chi sta costruendo qualcosa, qualcosa di così bello da far tremare.

Il sonno però le prendeva gli occhi ogni momento.

La fottuta valvola. Eredità imperfetta di un'imperfetta industria genitrice.

Proprio appena davanti alla porta di casa gli venne voglia di mettersi a sedere. Com'era stare seduti? Non se lo ricordava più. Era stato eccitante e bellissimo farsi tramutare in cervo, ma ogni tanto in fondo all'angolo destro dell'occhio sinistro si formava una lacrima che conteneva ricordi perduti. Ricordi banali di cose banali. Eredità imperfetta di un'imperfetta industria genitrice.

Zam si fermò di scatto.

Davanti a loro in fondo alla strada c'era una casetta di legno. una di quelle delle favole: una casetta in mezzo a un bosco di macerie. E proprio di fronte alla porta della casetta c'era un grosso cervo accovacciato in una posizione assurdamente buffa, con una zampa come accavallata sull'altra. Un cervo seduto.

I suoi occhi erano l'incontro tra l'attenta concentrazione di uno sforzo insostenibile e una distratta tristezza senza fondo.

(Continua)

OCCHIO SBARRATO FIERO

DI REGINAZABO



L'aria è pesante. Si appiccica afosa alla pelle che ha lo stesso colore di questo muro scrostato, dell'aria appestata dalle raffinerie e dagli svincoli autostradali assiepati davanti alla finestra.

Il cielo è opaco, come lo sguardo dell'uomo appena uscito, sbrigata alla svelta la sua Incombenza Settimanale.

Anche lui aveva la pelle giallastra, incrostata di fuliggine, e il suo catarro era dello stesso colore, probabilmente, come quello di molti altri, dei fortunati che non tossiscono sangue.

Allora il giallo assume finalmente un'altra sfumatura, un tono rasserenante, rosato come la cicatrice che corre lungo il mio zigomo ingiallito, una linea colorata aggiunta ai miei lineamenti qualche anno fa, il giorno che tutto è cambiato.

È stato intorno al 2012, quando la popolazione mondiale stava per toccare il settimo miliardo: le risorse scarseggiavano sempre di più, e la politica del pugno di ferro cominciava a non bastare. Le persone iniziarono a morire una dopo l'altra nelle zone destina-

te a discariche di rifiuti tossici, e alle porte degli Eco-Insediamenti si ammassavano folle oceaniche, convinte che cambiare aria dopo anni di ignara esposizione a radiazioni e tossine potesse sottrarli a un destino già segnato. Io abitavo in una di quelle città, al capo estremo della sopraelevata che di notte lancia scintillii fugaci nel buio della mia stanza. Una striscia d'asfalto è l'unica cosa che mi lega ancora a quei giorni.

La lama scintillante, col tempo, si è sbiadita anche nei sogni, e anche il resto, tutto il resto, ridotto alla fredda cronaca di un caso fra tanti, alla fredda cronaca di tutti i casi con cui tutto quanto è iniziato.

Da due giorni ci penso e mi preparo, da due giorni mi stupisco del mio insensato spirito di sopportazione, e mi chiedo come ho potuto tollerare tutti questi sorrisi, tutta la gentilezza e il tatto, tutta la delirante allegria di cui negli anni ho finalmente capito la causa, ma non il senso, l'origine ma non la possibilità. E mi maledico, per non aver desiderato di essere come loro, per essermi sentita superiore, migliore, per aver pensato di essere al di sopra della loro necessità.

Perché non mi abbiano trattato, non l'ho mai capito. Forse temeva-

no che sarei stata refrattaria, forse dubitavano della mia lealtà. Di certo dovevano sapere che nella Banca Dati Abbonati Demoscopici il mio nome non figurava, e nemmeno quello di mio marito Bob. Magari, invece, è stato solo per il mio culo, che avrà attizzato il desiderio di qualche podestà.

Non mi importa neanche di saperlo, a dire il vero, ormai. Voglio solo sbrigarmi, e devo decidermi finalmente a tirarmi giù da questo letto, fino al baule: lì dentro troverò il necessario. I vestiti se li spartiranno le ragazze. Visto il destino che mi stavano preparando, non ho mai smesso di stupirmi di quante cose mi hanno fatto tenere. Potevano camuffarmi, assimilarmi, invece hanno pensato di lasciarmi tutto e di rinchiudermi qui dentro, nella mia pelle di sempre, assieme a tutto quel che avevo con me. Mi hanno lasciato conservare perfino un pantalone.

Un paio di jeans, che non so nemmeno perché abbia infilato nella sacca quando Bob si è ammalato: era da quella sera, tanto tempo prima, che non li portavo più. Da quella sera, anche se mi fosse stato concesso di usarli, non ne avrei comunque più avuto bisogno. Per molto tempo

mi sono fatta bastare una camicia da notte, poi qualche vestaglia sdrucita e poco più. Dopo cena, se avevo voglia di fare l'amore, sgusciavo in una sottanina sottile che mi faceva sentire un po' bambina, e mi rannicchiavo contro il corpo di Bob più per intenerirlo che per eccitarlo. La sua erezione ora mi spaventava, ma ringraziavo il cielo che almeno a lui il raptus non fosse venuto.

Il raptus: un'altra parola vaga come quelle della portiera, a cui bastavano sì e no cento parole per dire cosa le passava per la mente. Il Nuovo Italiano Demoscopico devono averlo sviluppato ascoltando persone come lei. Il raptus, lei lo chiamava in un altro modo ancora, ma restava un unico agghiacciante e crudele significato, e la cicatrice che mi colora lo zigomo di rosa resterà per sempre a ricordarlo. Per sempre, finché questa pelle gialla non si decomporrà. I per sempre finiscono in un respiro, a volte. Per fortuna.

I giornalisti lo chiamavano raptus, ormai, perché ci avevano fatto l'abitudine, perché dalle prime pagine della cronaca l'epidemia era diventata un'emergenza come un'altra, e non ci sarebbe voluto molto prima che le leggi speciali

la mettessero finalmente sotto silenzio, confinandola nelle robuste copertine dei prontuari medici e nell'asettico linguaggio dei decreti ministeriali. Ma i primi casi avevano fatto scalpore per giorni: un'epidemia di stupri, stupri a raffica, prima in periferia, poi un po' dovunque. Gli stupri non erano più invisibili, non erano più una questione tenuta al riparo delle mura domestiche, e della vergogna di donne tremanti. Non erano più scandalosi casi isolati, urlati dai cronisti a caratteri cubitali in una spietata caccia al mostro, meglio ancora se di pelle scura. Prima le emergenze succedevano solo sui giornali. Dopo i giornali non servirono più a capire niente. Allora smettemmo di leggerli, Bob e io, senza sapere che presto avremmo smesso di leggere del tutto.

Lo stupro, considerato fino a poco prima un peccato quasi veniale, una licenziosità erotica alla stregua della sodomia, della masturbazione, un vizio che solo quelle frigidità delle femministe riuscivano a considerare in senso letterale, una violenza insomma, la violenza, quella carnale, proprio quella, era salito all'ordine del giorno delle massime cariche politiche,

perché in effetti l'ondata di stupri, quella volta, si stava davvero diffondendo a macchia d'olio.

Sulle maggiori testate nazionali, prima, ogni giorno un nuovo titolo tentava di attirare l'attenzione dei lettori su qualcosa di diverso, di diverso dalla paura di precipitare nel vuoto assieme ai grafici delle borse. Ordinaria amministrazione, sembrava. Metti il mostro in prima pagina e la crisi passerà. Una tattica consolidata, sviluppata e abusata fino a stupirci che qualcuno ancora ci cascasse. Ma quella volta non era così, e da allora nulla fu più come prima.

Stupri di gruppo, assalti a coppiette innamorate, sevizie durante le feste, rapimenti di liceali, donne trovate morte agli angoli di strada, donne ferite, impazzite, donne rinchiusi in casa volenti o nolenti dai genitori preoccupati, dai mariti ansiosi, dalla responsabilità, poi cosa fanno se mi succede qualcosa? Cose così. Donne rinchiusi dentro casa e ancora peggio stuprate comunque, perché nessun muro è riuscito mai a fermare quello che stava succedendo, che già succedeva prima, che era sempre successo ma che poi, a un certo punto, ha cambiato per sempre la nostra vita. E per la strada nessu-

no, nessuno che lo notasse, finché non era tutto finito. Quando successe a me, mi parve di sentire un passante che diceva Porti pazienza. Porti pazienza, quella pazienza che nessuno conosceva più, non quando riguardava pace e quiete.

In quei giorni non si sentiva parlare d'altro, e non era solo la televisione, altrimenti io quasi non me ne sarei accorta. Non si sentiva parlare d'altro per strada, sotto voce nei negozi, non si vedeva altro in giro. Un giorno incontrai la mia vicina di casa, una donna di una certa età che conteneva a malapena la ciccia nei suoi pantaloni bianchi attillati e su quei suoi tacchi da segretarietta vacillava a ogni passo. La trovai al mercato coperto davanti al banco della carne che ansimava fissando a occhi sbarrati le salsicce di pollo, la borsa di pelle logora stretta al petto, gli occhi sbarrati, il tuppè nero che sembrava liquefarsi nelle ciocche appiccicate sulla fronte imperlata. Faceva fatica a respirare e la portammo via quasi di peso. Ricordo che odorava di deodorante da quattro soldi; ricordo un'ondata di nausea e la domanda tra me e me: Come può essere successo anche a lei. Che ci avranno trovato quelli là. Qualcuno le portò un bicchier

d'acqua e lei se ne andò per la sua strada, tentando di reprimere il ricordo affannoso con un tuffo ipnotizzante nel vortice di motorini, bancarelle, passanti e banditori. Lo stesso vortice che impediva a me di capire, e che avrebbe continuato a farlo se, un giorno, quelli là non avessero trovato anche in me qualcosa, lasciandomi sul viso questa linea rosa per apprezzamento. Cosa ci avranno trovato in me, allora? E in tutte le altre, poi?

Raccontai l'episodio alla portiera: brutta storia, signor', è stata proprio una brutta storia per quella poveretta. Brutta storia, ecco come la chiamava lei. Lo sapevo: le parole, la portiera le usava a modo suo. Mai che chiamasse le cose, le cose serie, con il loro nome. La madre della signora del terzo piano, quella che da quando era andata a stare con la figlia teneva sveglio tutto il palazzo con le sue grida strazianti, le prime grida strazianti di cui abbia memoria, quella che tre mesi dopo già l'avevano seppellita, per la portiera stava male, molto male. Non mi stupii che lo stupro, la parola dell'anno, il cavallo di battaglia della maggioranza trionfante, diventasse nella sua bocca una semplice storia, una brutta storia. Brutte storie se

ne vedevano dappertutto, e pochi le chiamavano per nome: per questo dimenticare metà dizionario non gli è costato nessuna fatica.

Di quell'epidemia di brutte storie il governo non dava segno di venire a capo, e neanche i giornali. All'inizio tentarono di camuffarle da vicende mostruose per riempire la pagina della cronaca, ma poi la faccenda gli sfuggì di mano, questo credevamo allora. Davano la colpa ai rom, ai clandestini, alle orde di barbari che premevano ai confini dell'impero. Poi le donne capirono da sole come si stavano mettendo le cose: come, non perché, ma i loro mariti non stettero ad aspettare che qualche celebre studioso gli fornisse una spiegazione plausibile, o qualche soluzione.

I raggi obliqui del sole infiammano la mia stanza per qualche istante e subito un brivido mi attraversa la schiena. La temperatura scende velocemente nel deserto di scorie, nonostante il mare vicino. Cerco nel baule qualcosa con cui coprimi, afferro una vestaglia di cotonina. Quella a fiori rosa, che ho portato fino a consuma-

re in quei primi mesi di panico e clausura.

Non so come sia andata a finire, cosa ne sia stato di tutte quelle salme violentate, né dove siano riusciti a seppellirle, murando vivo il loro ricordo. A quel punto, dell'epidemia i telegiornali non parlavano più e i pochi siti che ancora si caricavano erano così poco eversivi da rallegrarci al massimo con la notizia di qualche nuovo ritrovato della tecnica, che prometteva di rinfrescarci dall'afa o di eliminare per sempre i peli superflui. E di donne che al riparo delle loro quattro mura continuavano a preoccuparsi dei peli superflui ce n'erano tante. Ce ne sono ancora, probabilmente.

Di cos'altro dovrebbero occuparsi, tanto - da quel momento noialtre mica abbiamo più avuto tanti stimoli. Neanche uscire a fare la spesa potevamo più. E gli uomini, in piena crisi, avevano già il loro bel da fare a sopravvivere con mille espedienti: figurarsi se potevano perdere tempo a cercare spiegazioni o notizie. Figurarsi se potevano capire che niente era davvero passato. E poi delle notizie già nessuno si fidava, e nemmeno dei pochi giornali in circolazione: il parlamento era sul punto

di sciogliersi, la costituzione era stata adattata ai bisogni del più forte, le periferie erano tagliate fuori dalla Rete e anche dopo che il raptus sembrava superato, con le leggi speciali antistupro e il Nuovo Regime di Sicurezza quasi tutti cominciarono ad aver paura a fare anche solo un passo fuori di casa, non solo di notte, non solo per appartarsi in un prato d'estate a scambiarsi carezze e baci.

Non era proprio paura, non era come quella che aveva rinchiuso noialtre dentro quattro mura: non si rischiava di essere seviziati, torturati, di finire in un ospedale con le ossa rotte e il ventre coperto di cicatrici o, se è per questo, di scomparire.

Non di scomparire davvero, almeno, non di diventare invisibili, o trasparenti, o di essere chiusi in una prigione segretissima da cui nessuno esce vivo e anche da morto non esce in una bara, con un funerale, e i parenti che piangono e tutto il resto che serve a ricordarti, e a dimenticarti, e a continuare la vita, no: ficcato in un sacco nero, esce, dentro a un furgoncino diretto all'aeroporto per cacciarti nella stiva di un jet e, una volta per sempre, sul fondo dell'oceano, in pasto ai pesci, fi-

nalmente davvero invisibile, innocuo mangime per gamberetti, finalmente.

Niente di tutto questo.

Chi usciva tornava sano e salvo, più roseo persino, di buonumore. Ma proprio quel buonumore era il primo segnale di sparizione. Non il corpo ti prendevano, quello no.

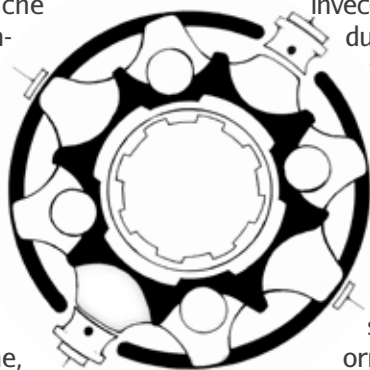
Io, rintanata nella mia vestaglia sformata a leggere e rileggere i pochi libri che ancora circolavano per casa, e a sfregare il cesso maniacalmente finché non luccicava, e la doccia, di queste cose avrei potuto non sapere niente. Ma ormai era diventata un'ossessione, tentare di capire, e mi affacciavo di continuo alla finestra per studiare i comportamenti, osservare i dettagli, per cogliere qualsiasi accenno di spiegazione, ben sapendo che le uniche notizie vere poteva portarmele soltanto Bob.

Bob però stava quasi sempre zitto, e rispondeva laconico alle mie domande anche se protestavo e insistevo che volevo sapere di più.

Non c'è niente da sapere, rispondeva, ma più i sorrisi aumentavano intorno a lui, più i suoi occhi si offuscavano di lacrime represses. Che cosa vuoi che ti dica, sbottò un giorno, esasperato dalle mie proteste. Che sono tutti felici? Che delle donne non si vede l'ombra, che tutti si sbattono come forsennati per sbarcare il lunario come meglio possono, e che

invece sembra che sia caduta la manna dal cielo tanto sono allegri, di buonumore e pronti a festeggiare? Vuoi che ti racconti del cane? Di un cazzo di cane bastardo che voleva farsi una corsetta? Per un cane, ormai, arriva la neuro.

Stavo uscendo dalla metropolitana, stamattina. Ero in piazza della Decorosa Allegria... hai presente: si chiamava Piazza Dante prima... insomma, davanti all'uscita lo spiazzo era inondato di sole, per una volta. Un tizio stava portando il suo cane mogio mogio a spasso nella folla, e a un certo punto la bestiaccia chissà cos'ha visto, ha dato uno stratone al guinzaglio e il tipo, preso



di sorpresa, ha mollato la stretta lasciandosi sfuggire il cane. Allora ha cominciato a inseguirlo: era infuriato, non so perché. Forse aveva semplicemente la luna storta, o magari stava facendo tardi a qualche appuntamento, e mentre correva chiamava il cane imprecando, e appena lui ha alzato la voce tutti si sono girati, come se qualcosa riuscisse ancora a scandalizzarli. La maggior parte ha scrollato le spalle e ha proseguito sorridente per la sua cazzo di strada, figurati, ma dopo qualche istante si è sentito un coro di sirene e il tizio è stato circondato dagli uomini della Croce Rossa Bianca e Verde.

A quel punto il cane era lontano, ma all'uomo di lui non importava più niente: il sorriso stampato sulla faccia, si è lisciato la giacca e si è allontanato fischiando. Io non lo so che cos'è quella merda, ma spero tanto che prima o poi finisca l'effetto. E intanto mi tocca andarmene in giro col sorriso stampato sul volto per evitare neanche io so bene cosa.

Biotrattamento Psicosanitario
Obbligatorio o BPO, così presero a chiamarlo, ma l'unica cosa che ne sapevamo noi era che metteva di buonumore e non pareva avere effetti collaterali. Del resto, gli effetti collaterali non ci mancavano.

Ormai le urla straziante erano continue, di giorno e di notte, e quando finalmente si spegnevano nell'appartamento accanto, venivano da quello di sopra o da quello di sotto, in un giro costante che difficilmente si sarebbe esaurito presto: quando un posto si svuotava quelli che dormivano per strada si accapigliavano per occuparlo prima degli altri. Per noi che eravamo ancora sani, per noi che eravamo ancora capaci di toccarci, di guardarci negli occhi e stranamente persino di amarci, quella giostra di sofferenza era quasi un sollievo: sapere di poter provare compassione, di poter confinare l'angoscia in un abbraccio, ci faceva sentire umani, e ogni giorno tremavo all'idea di vedere Bob sorridente. Sono stata fortunata, perché presto anche lui si ammalò.

Che cosa fossero quegli strani sorrisi, che cosa quell'euforia, Bob non se lo è mai spiegato. La neuro c'entrava, per forza, e le ronde anche, ma che cosa gli facessero non potevamo saperlo. Già era abbastanza che non ci avessero toccato, ma come noi ne restavano pochi, e andare a cercarli era impossibile per me e un rischio intollerabile per Bob, che già correva da un lavoro all'altro

per scongiurare il pericolo del Recupero Inoperosi.

Per giorni e giorni ho temuto e sperato di provare quell'allegria insensata anch'io, quando mi sono trovata di colpo in mezzo a tutti quei rottami di donne contente nella Casa della Donna in Difficoltà. Venivano a recuperarle subito dopo, e loro, che erano fuggite appena qualche giorno prima, spronate dalle sevizie o forse solo dalla noia, si lasciavano abbracciare, impassibili ma soddisfatte, insensibili ma inspiegabilmente fiere di sé, dal maritino, o dal padre, armato di regolamentare tagliandino giallo come in un ufficio postale.

Prima di ammalarsi Bob mi aveva accontentato con un altro dei suoi rabbiosi racconti. Tra le sue varie Concessioni Lavorative ce n'era una in un albergo al capo opposto della città e quel giorno, con le corse dei mezzi ridotte a causa del razionamento, aveva dovuto fare la strada a piedi. Girato un angolo mentre costeggiava il centro, aveva visto un mendicante fare capolino da un androne.

Stavo quasi per decidere di mollarli qualche centesimo - il tono incazzato, a denti stretti per non piangere: Bob parlava soltanto così ormai - ma davanti a me c'era

un tipo allegro, e quando ha sentito il mormorio lamentoso dell'altro, ha subito tirato fuori il cellulare. Dopo qualche istante attorno ai due c'era un'orda di energumeni in divisa, che hanno infilato un casco biottrattante al poveraccio e quando glielo hanno tolto lui era tutto contento, e cantava, cantava, puoi crederci? mentre loro se lo portavano via in chissà quale Discarica di Recupero a lavorare. A crepare, dovrei dire. La voce - un sussurro.

Quando alla fine sono venuti a prendere me, di donne scambiate con un talloncino giallo ne avevo viste parecchie: di tanto in tanto mi coglievo a sperare che Bob si rimettesse, che anche lui arrivasse con l'avviso in mano, ma se ero uscita di casa un motivo c'era, e lui almeno si era salvato da tutto il resto. Aveva sofferto come un cane, sicuro, e quando mi accorsi di non poter uscire dalla Casa della Donna quasi persi il senno a immaginare la sua agonia. Ma alla fine le sue urla non saranno state più agghiaccianti di tutte le altre, questo è certo, e senza nessun aiuto se ne sarà andato presto, e almeno ha potuto sentire la mia voce dirgli addio, prima che uscissi a cercare aiuto. Arrivo in farmacia e torno

indietro, mi dicevo - Pazza! - e invece avrei dovuto ascoltare le sue implorazioni, che sussurravano - non andar via, non te ne andare, non voglio perderti, ho solo te.

E comunque il giorno che vennero a chiamarmi provai un barlume di speranza. Lo soppressi subito: se loro non vogliono trattarmi, devo essere io a soffocare le emozioni più dannose, mi dicevo. Li ho aiutati, lo so, mi maledico, ogni giorno, ma neanche oggi immagino che cosa avrei dovuto fare, oltre a morire insieme con Bob. Vennero a prendermi, e non era Bob, e subito sperai in un BPO, nella fine di tutta quella pena. Invece dal casco uscii triste come prima, solo silenziosa.

Mentre il problema della scarsità e dei rifiuti si risolveva nel più semplice dei modi, mentre le masse umane che fino a poco prima si erano accalcate speranzose intorno alle mura di cinta degli Insediamenti riprendevano sorridenti la loro routine, fatta ormai di Concessioni Lavorative dall'alba al tramonto per gli uomini e di segregazione all'insegna del Nuovo Regime di Sicurezza per le donne, alcune di noi, in numero accortamente ponderato, non erano

costrette a sorridere sedate. Girava voce che il BPO seccasse la vagina, ma più probabilmente agli uomini con le donne troppo tranquille non gli tirava il cazzo: le preferivano un po' lunatiche e un po' depresse, e che piangessero davvero quando le si umiliava, sennò che divertimento c'è. A quanto ho visto, la serenità artificiale non ha eliminato il sadismo dei maschi, e di certo non la voglia di scopare, ma sta di fatto che neanche con il trattamento si accontentano delle loro mogli. Per quello vennero a prendermi: per rimpolpare le schiere dei Centri Sfogo Testosterone, dove uomini di ogni età, dietro prescrizione medica, vengono a curare l'unico effetto collaterale del BPO di cui siamo mai stati a conoscenza. Che quell'eccesso di ormone fosse stato, all'inizio, il primo effetto desiderato, non potevo nemmeno immaginarlo.

Poi un giorno la Signora mi ha mandato con Maddalena nella Suite Dirigenziale. Quel giorno, ricordo, in televisione avevano annunciato che la popolazione mondiale aveva toccato l'ottavo miliardo. Al solito, anche quella fu proclamata come una notizia lieta, come se non sapessimo tutti che

le risorse scarseggiavano, che l'inquinamento uccideva come mosche gli abitanti delle periferie e che il pianeta non ce la faceva più a sostenere quella massa umana. Meglio dire: come se io non sapessi, perché nel salotto davanti alla televisione tutte le altre sorridevano inebetite di fronte all'immagine della bambina indiana appena nata, quella che aveva segnato il raggiungimento dell'ottavo miliardo. Trattamento o meno, oltre a me l'unica che non ci cascasse era Maddalena, ne ero certa. Quando la Signora entrò stirai gli angoli della bocca in un sorriso, temendo di essere rimproverata, ma quella si limitò a lanciarmi un'occhiataccia e intimò a me e a Maddalena di salire all'ultimo piano.

Dimenticare in un secondo le notizie più deprimenti non era una novità per me: prima del raptus ci arrivavano di continuo notizie di stragi sempre più agghiaccianti, di genocidi fomentati dalle radio commerciali, di follie assassine di massa. Al bar, quando ancora uscivo la mattina per andare al lavoro, quando abitavo dall'altra parte di questa sopraelevata, mi guardavo attorno e vedevo espressioni sgomentemente fissare le notizie del mattino, all'inizio. Poi anche a quello

facemmo l'abitudine, e davanti al bancone le facce che si tuffavano nella tazza del cappuccino con occhi spenti e lontani divennero contagiose. Correggevamo la nostra idea della storia con un tocco di cinismo, facendo buon viso a cattivo gioco, e quell'abitudine non mi abbandonò mai, per questo mi maledico: per come mi aggiustai il reggipetto e lanciando uno sguardo d'intesa a Maddalena mi diressi verso le scale.

Nella suite il generale R aveva dato appuntamento al cardinale V per coniugare all'utile il dilettevole. Da quel giorno, mentre io e Maddalena offrivamo uno spettacolo a lor signori, uno di quegli spettacoli che solo gentiluomini del loro rango possono concedersi senza temere il Sacro Castigo Capitale, ho scoperto che quella che mi ossessionava non era una follia omicida, non la solita in ogni caso.

Generale, lei ha un senso dell'ospitalità impeccabile, ha detto quel giorno il cardinale sollevando un angolo delle labbra con un sorriso un po' ironico e un po' sdegnoso. Una lingua che guizza fuori con passione, un viso espressivo! A queste opere d'arte manca solo la parola, ha continuato allargando le gambe

e mettendosi comodo. È una gioia sapere che ci sono ancora corpi di donna dotati di un'anima.

Si figuri, cardinale. Ce ne sono a sufficienza: disponiamo di un impeccabile sistema di calcolo del Bisogno Maschile - mi distrassi dalle carezze di Maddalena per trattenere un ghigno: il generale aveva alzato il tono in corrispondenza delle maiuscole - le risorse necessarie ad assorbire l'eccesso di testosterone della popolazione nanotrattata non mancano. I primi esperimenti di Biomanipolazione Nanopsichica hanno avuto qualche effetto collaterale, bisogna ammetterlo - la voce del generale continuava a salire e a scendere nei punti opportuni - nei paesi dove c'erano un po' troppe armi a portata di mano e l'organizzazione statale lasciava un po' a desiderare c'è stato qualche genocidio di troppo, ma non è successo nulla che in un paese per bene non si potesse controllare con qualche pillola e qualche radiazione. Non prima di aver ottenuto l'effetto desiderato, ma questo non serve che lo spieghi a lei. Come avremmo potuto stabilire l'ordine senza far capire bene che cosa potesse arrivare a fare una folla eccitata e fuori controllo? Solo dimostrare

veramente a cosa serve la Sorveglianza Diffusa Centralizzata avrebbe fatto accettare finalmente il Nuovo Regime e il BPO. E questo tutto grazie a lei e ai suoi collaboratori. Ma il cardinale a quel punto non lo ascoltava più. Era troppo interessato a studiare la mia lingua che si intrecciava con quella di Maddalena.

Dopo quella rivelazione, però, la mia eccitazione si era ormai spenta del tutto nonostante la presenza della mia amica, con cui in precedenza avevo spesso dimenticato di essere una semplice addetta al Servizio Psicosanitario Integrativo. Biomanipolazione Nanopsichica: ecco cos'era, ora lo so. E anche Maddalena lo sa, gliel'ho letto negli occhi, e nel fremito che le ha attraversato il corpo avvignato al mio. Una luce triste e furiosa assieme, che avrebbe precluso a una scenata furibonda, se solo avessimo potuto pronunciare le parole giuste, o qualsiasi altra parola. Ma a che sarebbe valso il nostro grido inarticolato? Concludemmo il Servizio in fretta con gesti meccanici.

Se le follie assassine non erano vere follie assassine ma l'invenzione di un manipolo di psicotici, se le guerre e i genocidi e l'ondata

di stupri che ci avevano tolto ogni speranza erano frutto delle nanotecnologie, allora anche a quell'ultima follia, a quella di cui anch'io porto la cicatrice, allora anche a quella riesco a dare finalmente un senso, e pure a tutto il resto. Agli occhi spenti, al sorriso sulle labbra, a questo esercito di allegri giovanotti che passano ogni giorno dalla mia stanza con il loro certificato medico, che vengono a trovarmi rincasando dal lavoro e sbrigano la loro Incombenza Settimanale con qualche rapida spinta meccanica, scacciando dalla mente i pensieri dell'ufficio e dei marmocchi da sfamare. Loro non sanno niente, e io non posso spiegarglielo, e anche se potessi non capirebbero, perché i loro ricordi non esistono più.

Io invece ricordo, ricordo tutto, e ora so perché. Io non sorrido, piango a volte, perché nei Centri Sfogo Testosterone le cose stanno così. Siamo opere d'arte davvero: corpi di donna frementi e pulsanti, animati perfino, come in giro non se ne vedono più. E gli uomini ci adorano, per qualche istante si innamorano di noi e penderebbero dalle nostre labbra, se solo ci avessero lasciato la parola per far breccia nei loro pensieri.

Da quel giorno con Maddalena fu un'altra cosa. Prima i nostri corpi si armonizzavano alla perfezione, a uso e consumo dei clienti, certo, ma non aspettavamo altro. Ma dopo, sapere che condividevamo un segreto ci ha legate al punto che per mesi - Pazza! - per mesi ho finto che nulla fosse cambiato, che fosse tutto come prima, prima che tutto succedesse, quando il sospetto non era ancora, non del tutto, il primo metro di misura dei rapporti umani.

E ora non ricordo quasi più come facessi a tirare avanti, prima di quel giorno. Rinchiusa nella mia pelle, eseguivo gli ordini nel mio assordante ammutolimento, che riempiva la giornata di stupore, e basta. La luce degli occhi di Maddalena, il nostro segreto racchiuso nell'arco aggrottato delle sue sopracciglia, ha riempito nuovamente la mia testa di suoni, scacciando lo stupore e riportando alla luce ricordi di gioia, quasi fosse lei a raccontarmeli con le sue parole. Con la sua voce che io non conosco. Una sirena muta mi ha trascinato in questo gorgo di oblio da cui non so più uscire.

Tra i molti vestiti, che non userò mai più, c'è anche il ridicolo boa di lustrini dorati, quello che eccitava

tanto il generale mentre sfioravo le cosce di Maddalena, sfuggendo sbigottita il suo sguardo. Ora che le sue urla strazianti echeggiano chissà dove, ora che l'hanno portata via per sempre, come una vergogna che presto, molto presto si spegnerà, stringermelo attorno al collo è l'unica cosa che mi resta da fare. Un ultimo gemito inarticolato per sopprimere questi ricordi che non hanno più senso, né luce.

*Centro Sfogo Testosterone 22/A
Via San Pio da Pietrelcina 101
Napoli Gianturco, 10 maggio XV
anno E.D.*

*Re: Comunicazione decesso
mantenuta IVC-167 -
Sez. Nazionali*

Spett.le Podestà,

La presente è per metterLa al corrente dell'increscioso decesso autoperpetrato della nostra mantenuta IVC-167 - Sez. Nazionali, nome di servizio: Salomè. In conformità con l'Art. 26 comma N del Regolamento Centri Sfogo Testosterone, troverà allegato alla missiva l'impianto Nanotecnologico asportato al momento della biopsia.

Come risconterà all'esame della registrazione della sua ultima ora di vita, la mantenuta in oggetto presentava segnali di lesbismo latente e una fervida fantasia contraddistinta da pericolose tendenze sovversive.

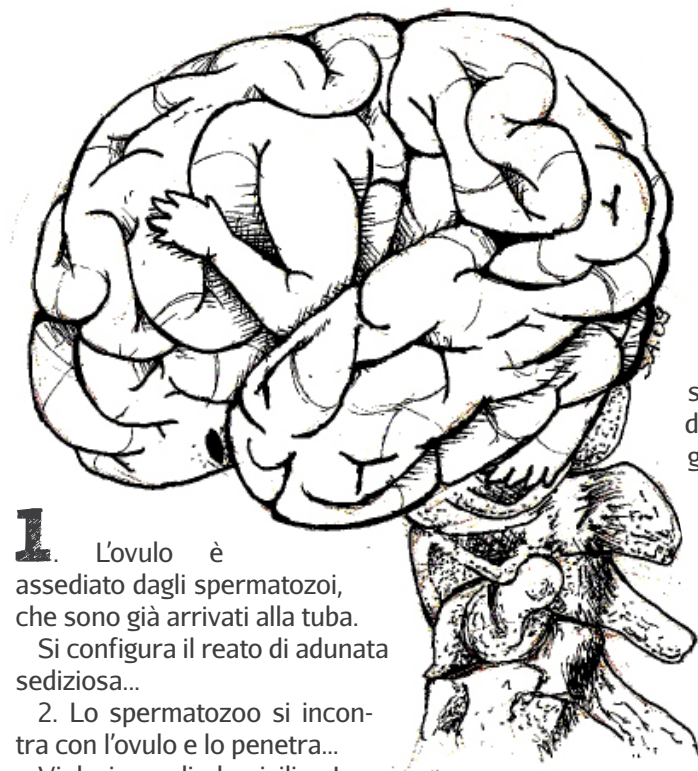
Ci permettiamo pertanto di concludere che se la mantenuta non avesse violato in maniera a dir poco blasfema la sacralità della vita donatale da Nostro Signore, potremmo rallegrarci che sia scomparsa prima che tali sintomi mettessero a repentaglio l'efficienza dello S.P.I. da lei erogato.

In attesa di un Suo cortese riscontro di avvenuta ricezione, voglia accettare i miei più distinti saluti.

*Il direttore del CST 22/A
Beniamino Prete*

GRAVIDANZA ASOCIALE

DI ALBERTO PRUNETTI



Attività strategica di depistaggio degli inquirenti.

1. L'ovulo è assediato dagli spermatozoi, che sono già arrivati alla tuba. Si configura il reato di adunata sediziosa...

2. Lo spermatozoo si incontra con l'ovulo e lo penetra...

Violazione di domicilio. Informare le autorità competenti.

3. I cromosomi si sdoppiano in più parti che si gonfiano come ribollendo e si dividono in due, quattro...

4. Il feto si muove nell'utero. Manda messaggi alla madre emettendo sostanze organiche.

Trattasi di codice da decifrare che costituisce comunicazione tra frange eversive. Acquisire come materiale probatorio.

5. Il feto si riveste di sottili escrescenze che gli servono per rifornirsi nell'utero.

Detenzione illegale di armi. Rapina.

6. Si forma la placenta e il sacco amniotico.

Si ipotizza che "Placenta" sia il nome della banda atta a compiere gesta criminose. Nel sacco amniotico è probabile venga conservata la refurtiva.

7. Si formano tessuti e organi.

La banda si specializza con una evidente organizzazione gerarchica.

8. Primo mese. Da scansione a raggi turetici si evidenzia un'ombra rossa identificabile come il fegato.

Chiara epatite da abusi alcolici.

9. Un mese e mezzo. Si stanno formando le dita.

Aumentare le risorse anti-taccheggio.

10. Quattro mesi. Le manine sono perfettamente formate.

Provvedere al rilievo delle impronte digitali e di tutti i dati antropometrici disponibili.

11. Cinque mesi. Dall'ecografia è evidente che si sta poppando il dito.

Atti osceni in luogo pubblico...

12. Sei mesi. Il feto si ingrossa.

Occupazione di luogo pubblico.

13. Nove mesi. Il feto si muove verso l'uscita.

Allertare le forze dell'ordine. Evacuare la zona. Predisporre i servizi sociali, i preti e le strutture scolastiche per la presa in carico del criminale.



CHANANKE: IL PITTORE VEGGENTE

DI GINOX



Mentre disponeva gli aghi e li passava uno a uno sul fuoco vivo Chananke iniziò a parlare a voce bassa per non disturbare la fiamma delle candele. Rivolto più a se stesso, che al grumo di carne disteso su una stuoia sotto di lui.

Nella capitale alcuni ricordano un uomo di mezza età, con un pennello alto un metro che tracciava su una superficie di un chilometro un mantra dedicato alla dea Myoken. Era un regalo per il quarantesimo compleanno di un imperatore feroce e sanguinario. L'opera si poteva decifrare soltanto dall'ultimo piano del palazzo imperiale. Il pittore aveva chiesto e ottenuto che soltanto tre ore dopo aver terminato il lavoro venisse aperto l'accesso alle terrazze. Fino ad allora la propria opera sarebbe

stata incomprensibile per tutti. Il vecchio era una persona eccentrica. Terminò al battito della quinta ora del pomeriggio. Poco prima del tramonto nobili e dignitari affollavano terrazze, balconi e finestre. Nello spiazzo sottostante si leggeva la frase "L'imperatore è morto", ripetuto per novantanove volte. Il compleanno non si celebrò. Il cuore dell'imperatore si era fermato nell'atto di possedere una serva poco prima del tramonto. Ebbero luogo sontuosi funerali. Al vecchio fu attribuita la fama di pittore veggente, la serva allontanata, l'amplesso messo a tacere. L'imperatore morì per tutti durante le abluzioni serali.

Dopo tre giorni sul crocevia per la cascata di Amida nella provincia di Kizo, un uomo votato alla pittura e una giovane conoscitrice di veleni si amavano sotto un acero che portava il tramonto impresso sulle proprie foglie. Stretti l'uno all'altra, il proprio desiderio alimentato dal ricordo recente di quando avevano dipinto un inganno delle dimensioni di una piazza e assassinato un imperatore.

NUDA FORZA

DELLA CATASTROPHONE ORCHESTRA
TRADUZIONE DI REGINAZABO

Abbiamo deciso di pubblicare questo racconto perché l'ambientazione ci affascina, come molto di quanto prodotto dall'immaginario steampunk. Ci piacciono le pennellate storiche, il contrasto con un punk futuribile che entra di prepotenza in un'epoca sbiadita.

Lo svolgersi della trama però ci risulta fastidioso e a tratti retorico, fortemente ideologico. Nel racconto si confrontano alcune visioni del mondo, semplificate e banalizzate. C'è il comunista ingenuo, il socialista all'inglese, o alla IWW, fieramente proletario, esaltato dalle dinamiche di massa. C'è lo steampunk nichilista, un po' stirneriano, che la sa troppo più lunga di tutti gli altri.

La narrazione sembra un'operetta morale rivolta a celebrare il titanismo no future dello steampunk. Troppo preso da questo obiettivo, l'autore finisce col delineare male i personaggi, al limite della macchietta. Poco credibili, sembrano messi lì a caso a supporto di un discorso che è tutto ideologico, nel senso proprio di sovrastruttura imposta sulla realtà al fine di interpretarla (o ingabbiarla).

Il racconto cattura l'attenzione, ma lascia un po' l'amaro in bocca insomma.

Nessuno dei personaggi sembra dotato di quelle sfumature di pensiero che designano di solito l'umanità. Non è il fatto che l'autore voglia esprimere una ben precisa e faziosa visione della realtà che ci infastidisce, anzi. Ci piace la faziosità, ma se espressa in maniera sottile e dando conto della complessità dell'animo umano e del mondo tutto, o altrimenti meglio un non-contegno da ultras, meglio un coro da stadio, più sincero, meno costruito. La pretesa di guidare il lettore su un percorso lineare, attraverso una trama un po' banale fino a una conclusione un po' scontata, trasforma il tutto in una novella moraleggiante mal riuscita alla Dickens, dove l'autore sale in cattedra per insegnare qualcosa che non sembra aver compreso fino in fondo.

Insomma, ci tenevamo a pubblicare questo che per noi è un racconto comunque ben scritto, che chiarisce meglio di altri lo spirito e le tinte steampunk. Abbiamo aggiunto però queste parole, sperando che riescano a inquadarlo meglio in quello che è il nostro, di spirito.



Primo Maggio 190?, Nuova York

Neal camminava su e giù nella buia pensione-clinica gratuita dell'Orchestra Catastrofonica, curando di non far cadere la cenere della sua sigaretta sugli ansimanti pazienti che ne gremivano il pavimento. Aveva già raccolto il vomito e il sangue gettandoli nel tombino la sera prima: oggi era il Primo Maggio e voleva muoversi di buon'ora. In genere alla clinica nessuno si destava prima di mezzodi, ma quel pomeriggio l'Orchestra Catastrofonica doveva suona-

re e alcuni membri del complesso erano già svegli.

Ricoperto di fuliggine, Pip sembrava la negativa di un procione ora che gli occhialoni da saldatore gli pendevano dal collo. Imprecava contro la superficie riflettente dei tubi in ottone del Catastrofono, lo strumento principe dell'orchestra che in quel momento sbuffava vapore e vomitava acqua bollente.

Il Catastrofono era uno strumento implausibile, partorito dagli abissi della brillante mente di Pip quando ancora rimetteva in circolazione pezzi di motori a vapore

chiusi in rimesse ferroviarie malamente sorvegliate. Purtroppo per l'orchestra, Phil sembrava più versato per lo smontaggio in velocità e per la fabbricazione creativa che per il delicato equilibrio del riallineamento e del montaggio meccanico, e quando le conoscenze tecniche lo abbandonavano, cosa che accadeva piuttosto di frequente, di solito faceva affidamento sui muscoli di Neal. A volte gli strumenti dell'orchestra erano più fantasiosi che funzionali, e sovente gli effetti erano esplosivi.

Sdraiato sulla sbiadita dormeuse color amaranto, il professor Calamity massaggiava distrattamente la cresta chioma della sua ex paziente (e attuale amante) osservando con sguardo trasognato i vani tentativi di Pip di rimettere la macchina in funzione.

- Si direbbe che il nostro povero strumento non sia in gran forma. Non è normale che sputacchi come un dromedario, nevvvero? - canticchiò il senescente alienista coprendo il si bemolle sempre più fioco che stillava da un tubo ammaccato.

- Le corone di rame non sono a chiusura stagna. Quando Mathilda partirà con l'assolo potremmo perdere tutta la macchina, - disse

Pip strofinando le dita sporche d'acqua oleosa sullo spesso grembiule di gomma.

- Meno male che non siamo artisti e che siamo solo terroristi che usano l'arte -. La voce di Calamity si spense mentre il suo sguardo si fermava sulle ciocche ritorte di Mathilda.

La donna si alzò, districando la mano del professor Calamity dai suoi caotici riccioli, e si diresse leggera verso il suo strumento. Nel suo nero vestito a lutto, sembrava sotto ogni aspetto un oscuro fantasma che accarezzava soddisfatto i caldi tubi in ottone.

- È a posto: suonerà bene più tardi, - disse in un sussurro, trapassando Pip con il suo disturbante sguardo maniacale.

- Non è a posto. Salterà in aria, te lo dico io! Mi serve altro tempo per le modifiche. Sarebbe da pazzi...! - farfugliò Pip.

- Da pazzi? - ribatté lei, e quella parola stillò velenosa dalla sua lingua mentre si girava verso di lui.

- Oh, la cosa si fa interessante, - mormorò Calamity cercando la sua siringa.

- Mi dispiace, Mathilda, ma questa macchina non è stabile. Forse un rattoppo a quei tubi potrebbe bastare, ma...

- Vorresti costringere la mia macchina in un corsetto di fil di ferro? Preferirei far saltare in aria tutto il pubblico piuttosto di permettertelo... Tu hai paura della sua potenza e della sua libertà. Mai!

Ora "Mathilda l'Isterica" teneva fede al suo soprannome e i pazienti tisici e sfiniti dall'oppio che giacevano a terra si svegliarono e con una ritirata goffa ma rapida se la svignarono dal quinto piano.

- Neal, per favore... - implorò Calamity agitando una mano in direzione di Pip e Mathilda per poi cacciarsi, trovandosi a corto di parole, un logoro guanciaie sulla testa.

Neal scosse la testa e la sua moicana fresca di tintura oscillò; nell'ultima settimana aveva già giocato almeno quattro volte a quel gioco ed era sempre la stessa storia: subito prima degli spettacoli tutti si davano sui nervi a vicenda. Erano come una famiglia: si volevano tanto bene ma ogni volta che si sedevano intorno a un tavolo per il Ringraziamento non facevano che litigare.

In qualunque altro giorno Neal si sarebbe goduto la scena, ma oggi era già in ritardo. Si mosse per intercettare Mathilda mentre lei inseguiva Pip che batteva in ritira-

ta per tutta la clinica, tra affondi e parate che atterravano fiale e strumenti vari lungo il percorso. Neal cinse la donna con le sue robuste braccia segnate dalle cicatrici.

- Mathilda, il dottore non sta bene. Guarda che hai fatto a quel povero bastardo, - disse poi lasciando libera l'erinni.

Mathilda si precipitò dal professore gemente e prese a fargli le moine, sussurrando con un dolce accento slavo.

- Neal, dammi una mano con queste fascette, - chiamò Pip ricomponendosi e afferrando un groviglio di fil di ferro soffiato chissà dove.

- Oggi è il Primo Maggio: cavatela da solo. Io vado a dare un'occhiata a Tompkins Square, - rispose Neal afferrando il suo manico d'ascia.

- Allora credo che ci vedremo lì per il recital, se riesco a far funzionare questo coso. Fa' attenzione, - lo avvertì Pip.

- Ho altro a cui pensare.

- Molly mi ha detto che Flynn ha trovato lavoro all'Hotel Astor, - disse Theresa girando il pane sulla piastra di ghisa.

John Henry si alzò dalla sedia davanti alla tavola della cucina e si accostò alla moglie mentre lei

prendeva il latte rimasto dal danzale ricoperto di escrementi di piccione della loro squallida casa operaia.

- Non parliamone adesso: oggi è il Primo Maggio.

- Al diavolo il Primo Maggio, John. Come faremo? Devi trovare un lavoro, - ribatté lei con la voce spezzata, sopraffatta dalla disperazione.

- Io un lavoro ce l'ho. E alla fine di questa storia ce la passeremo tutti meglio. Dobbiamo solo superare il momento. Non potranno resistere ancora per molto. Le derrate stanno già cominciando a marcire nelle navi e questo sciopero sta riducendo i padroni in camicia. Ci vuole ancora poco. Perfino il sindaco è dalla nostra parte.

- Del sindaco non m'importa un tubo. Porterà lui il pane in casa, forse? Noi siamo la tua famiglia, John: ci meritiamo di meglio, - implorò lei prendendo la grossa mano del marito fra le sue.

- Ma è per la famiglia che lo sto facendo. Che uomo sarei altrimenti? Io non sono un dannato crumiro. Qualcuno doveva pur bloccare gli ingressi, senno saremmo rimasti schiavi per sempre. Qualcuno deve lottare. Queste cose ti sono passate per la mente, non è vero, cara?

- Vuoi sapere cosa mi passa per la mente tutte le mattine quando vai al picchettaggio, John? Quello che mi passa per la mente è che tuo figlio non riesce a lavarsi i denti perché le gengive gli sanguinano troppo. Per la mente mi passa che a tua figlia non entra più neanche un paio di scarpe. E mi passa per la mente che al mercato giù all'angolo le bancarelle sono sempre più vuote e che la nostra tavola lo è ancora di più. Ecco cosa mi passa per la mente, John: la nostra famiglia ne ha passate proprio tante.

Quando sua moglie si comportava così, John non riusciva a discuterci: qualunque cosa dicesse la faceva arrabbiare ancora di più. Ma anche lui era arrabbiato.

La sera si infuriava a vedere quelli che fumavano il sigaro al Gramercy. L'odio lo avvolgeva come un lenzuolo le gelide mattine al picchettaggio, quando impediva ai crumiri di togliere il pane di bocca ai suoi figli. La sua sfortuna non lo aveva accecato: gli aveva indicato la strada verso una nuova e più giusta aurora. Erano questi i pensieri che indugiavano nella sua mente, ed era tremendo non poterli comunicare a sua moglie. Aveva sempre affermato con orgoglio che un vero uomo dava

prova della sua integrità con i fatti e che le parole sofisticate era meglio lasciarle ai democratici di Tammany Hall. John afferrò la sua bandiera rossa e lasciò la sua magra prima colazione nel piatto.

La mente concentrata su tutte le cose che avrebbe voluto dire a sua moglie, scese di corsa le sei rampe di scale fuliginose fino in strada. Gli sarebbe piaciuto che fosse andata con lui allo Henry Settlement quando Lucy Parsons aveva infiammato gli animi parlando di rivoluzione. Tutti i discorsi in quelle stanze fumose gli avevano fatto capire che stavano combattendo una guerra vera, una guerra tra operai e sfruttatori, e che era orgoglioso di essere un soldato dalla parte giusta del fronte. John stava richiamando alla mente quei discorsi quando inciampò in un ubriacone svenuto in fondo alla scala buia.

L'uomo andò a schiantarsi contro le mattonelle scheggiate del pianerottolo e il vagabondo maleodorante che stava steso sulle scale registrò l'incidente girandosi dall'altra parte e tirandosi il soprabito liso sopra il volto ingrigito. Dal ginocchio sbucciato uscì un rivolo di sangue e John sentì il dolore inondargli la gamba. Ogni giorno

che passava, nel quartiere c'erano più ubriachi: non solo i rifiuti della società più inveterati, ma anche bravi lavoratori che non riuscivano più a sopportare le umiliazioni quotidiane di una schiacciante povertà. Lui non sarebbe mai stato tipo da nascondersi sul fondo di una bottiglia o sulla punta di un ago: si sarebbe battuto per sé, per sua moglie e per tutte le altre persone oneste.

- Ehilà, Johnny, vecchio mio, tutto bene? - Flynn, il vicino di John, stava rincasando dal suo lavoro di fattorino d'albergo e gli tese una mano guantata di bianco. John si alzò, rifiutando l'aiuto, e scosse via la terra dalla gamba strappata del pantalone. Sentendosi a disagio, Flynn si chinò a raccogliere la bandiera rossa.

- Sai, non è male, come lavoro. All'albergo conosco un po' di gente: potrei darti una mano. Non è un problema: tu hai aiutato me e Molly quando ne avevamo bisogno. Non mi peserebbe per niente, - divagò Flynn fissando la bandiera.

Flynn era un brav'uomo, e giù al porto era stato un compagno passabile: forte di schiena e sempre con la battuta pronta. Adesso non riesce nemmeno a guardarmi in faccia, pensò John tra sé.

- Che ti prende, Flynn? Sembri un cazzo di scimmia ammaestrata con quei vestiti, - disse John pas-sandogli le dita attorno alla cintura di pelle nuova che gli sgualciva la camicia.

- L'albergo paga la livrea per metà.

- Cosa? Ti fanno pagare il colletto? Va' a toglierti questa stronzata di dosso: ti aspetto, - intimò John mollando la presa e scrollando dis-gu-stato la testa.

- Come?

- È il Primo Maggio. Il comizio a Tompkins Square inizia a mezzogiorno, - rispose John indicando la bandiera che Flynn stringeva ancora in pugno.

- Ho fatto due turni di seguito e il piccolo non ha mai smesso di piangere: magari ti raggiungo dopo al Lion's Den. Ti piace la proposta? - offrì Flynn accingendosi a salire le scale.

John gli strappò la bandiera di mano e uscì dal caseggiato. Una volta in una camera del lavoro aveva sentito un oratore dire: "Il

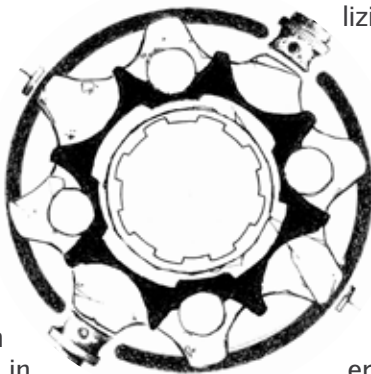
tempo vola all'indietro qui nel Lower East Side: adesso viviamo di nuovo nelle caverne, ma stavolta dobbiamo anche pagare l'affitto". John non era più riuscito a togliersi quell'immagine dalla mente.

Le case operaie erano fredde in inverno e forni roventi in estate, ed erano esche per gli incendi tutti i mesi dell'anno. Quei palazzi erano stati costruiti in fretta e

furia dagli speculatori edilizi di Nuova York e di

Boston per approfittare dell'interminabile afflusso di immigranti disperati. Negli Stati Uniti era la prima volta che abitazioni costruite specificamente per i poveri erano state progettate e pagate dai ricchi. Gli

appartamenti sfruttavano ogni singolo metro quadro della lottizzazione del Lower East Side: finestre, muri, pozzi d'aerazione e scivoli per il carbone venivano tutti sacrificati nel tentativo di infilare nelle case quante più anime possibile. E, ovviamente, di fruttare quanti più guadagni possibile ai loro proprietari. Persino i vicoli



affollati e fumosi delle strade vicine sembravano salubri in confronto ai tuguri ammassati e bui delle case operaie.

John si diresse zoppicando verso l'unico parco di quella zona della città. La solita folla del Primo Maggio riempiva Tompkins Square per metà. John si fece strada tra una massa di sarti ebrei anarchici dai lunghi cappotti. Indicavano un articolo su uno dei loro giornali e discutevano ad alta voce in yiddish. Un biondino scalzo con una ferita purulenta sulla tempia distribuiva volantini sul lavoro minorile nelle miniere della Pennsylvania. Dal suo accento, John Henry capì che era un rozzo gallese delle miniere di carbone degli Appalachi. Accettò il volantino del ragazzo e se lo infilò nella tasca del soprabito, poi spiegò la sua bandiera rossa e si diresse verso il palco. Nell'aria senza vento del mattino, centinaia di bandiere rosse e nere pendevano come asciugamani bagnati stessi ad asciugare.

Un uomo dal viso paonazzo urlava dentro a un megafono gesticolando come un folle a ogni frase. Era un rappresentante di Tammany Hall che per spingere un candidato prometteva di tutto, dal lavoro alla luna. John voltò le

spalle al palco e passò in rassegna la folla. Si ricordava di altri comizi del Primo Maggio in cui i due viali che circondavano il parco traboccano di operai, in cui un mare di bandiere rosse fiero e ardito aveva dilagato fino a Broadway. John si chiese che ne fosse stato di tutta quella gente, ma gli bastò voltarsi a sinistra e vedere la fila di gendarmi a cavallo per trovare una risposta alla sua domanda.

L'uomo aveva partecipato tre anni prima ai grandi tumulti del Primo Maggio. All'epoca la città aveva soltanto una forza di polizia, e gli agenti avevano attaccato il corteo con i manganelli e con il calcio dei loro fucili. Lungo la First Avenue avevano schierato una fila di cellulari pronti a portare i manifestanti nelle Tombe.

John si era battuto fianco a fianco ad anarchici, socialisti e liberi pensatori oltre che ai suoi compagni comunisti. Insieme avevano respinto la polizia, e avrebbero potuto fare irruzione nel Municipio se solo lo avessero voluto. Ora rimpiangeva che non lo avessero fatto: forse allora le cose sarebbero cambiate. Negli anni che seguirono i tumulti, i gendarmi (e a volte anche la guardia nazionale) si erano avventati sui manifestanti

ancor prima che gli oratori salissero sul palco.

John aveva trascorso più di un Primo Maggio chiuso nelle Tombe, e altri erano stati meno fortunati di lui. Quel che è certo è che sapeva cosa fosse la paura. Ma un uomo deve comportarsi comunque da uomo, pensava lui facendo scorrere lo sguardo sulla rada folla di ostinati radicali. Ora gli pareva che, proprio come le bandiere flosce che lo circondavano, anche le lotte operaie avessero perso vitalità. Ma lui non si deprimeva, perché vedeva i suoi compagni portuali aspettare che il pallone gonfiato di Tammany Hall finisse di parlare. Torreggiante sul fondo del palco, Sean "Due metri" Sullivan già ripassava i suoi appunti. Forse gli altri anni c'erano stati tumulti e la gente era di più, ma stavolta c'era stato uno sciopero vero, uno sciopero che stava quasi per trionfare. Lo sciopero più imponente che la città avesse mai visto. John rispettava Sullivan: lo aveva sentito parlare molte volte, e sapeva che quell'irlandese dalla chioma nera, messa ormai da parte la sua aggressività, avrebbe saputo unire le masse in sostegno dei portuali. John dimenticò il dolore pulsante al ginocchio e la

sensazione di vuoto allo stomaco perché sapeva che Sullivan poteva trasformare le sue pene in forza e nutrire il suo spirito.

Persino i battaglieri birrai della Brooklyn Brewery si scansarono quando Neal fece la sua comparsa nella ressa disordinata con indosso i suoi calzoni di pelle da battaglia e sfoggiando una fiera moicana rossa. Quegli idioti avevano appena fischiato il celebre rivoluzionario anarchico Johann Most perché lui si era messo a predicare la "propaganda del fatto" tessendo le lodi di un povero emigrante italiano che aveva sparato a Elisabetta, la regina d'Austria. In realtà Most era proprio il tipo d'uomo che Neal avrebbe voluto sentir parlare, e se non fosse uscito dalla clinica in ritardo nessuno avrebbe fischiato, si disse.

Neal si annoiò presto di quei discorsi monotoni e decise di andare a dare un'occhiata al palco a conchiglia all'estremità nord del palco, dove l'Orchestra Catastrofonica avrebbe suonato più tardi, sempre che alla fine si fosse presentata. Neal stava tentando di stabilire da che parte sarebbe scappata la folla se lo strumento di Mathilda fosse scoppiato sul palcoscenico

quando un'unità delle forze speciali gli si avvicinò flemmatica: essendosi staccato dalla folla, gli sbirri avevano notato lui e il suo manico d'ascia.

- Ehi, amico, quello non lo puoi tenere, - abbaiò l'ufficiale dietro i suoi baffi pendenti indicando il bastone di legno mentre uno dei suoi comparì roteava una mazza in legno di noce.

- Spiacente: non ci sento molto bene. Un agente come lei mi ha spaccato il timpano qualche tempo fa. Se si avvicina un altro po', capirò meglio che problemi ha, - disse Neal picchiando il manico di quercia sulla palma della mano rivestita di pelle.

I gendarmi cominciarono ad accerchiarlo piano.

- Chi di voi ha una sigaretta, così capisco chi abbattere per primo? Ho proprio bisogno di una cicca, - disse Neal con un sorriso. Questo Primo Maggio potrebbe farsi interessante, dopotutto, pensò.

Prima che gli sbirri decidessero chi di loro avrebbe cercato di disarmare Neal, un'orda di steampunk si diresse verso di lui. L'uomo conosceva una di loro, una ragazza pelle e ossa dagli scandalosi dreadlock verdi che un tempo sfoggiava una bella chioma viola scuro.

- Gadget, brutta scema! - disse Neal senza spostare gli occhi dagli innervositi uomini in divisa.

Gadget saltò addosso a Neal, stringendogli le magre gambe attorno alla vita, e lo baciò sulla barba di due giorni mentre gli altri steampunk chiedevano qualche spicciolo agli agenti. La ragazza sussurrò nell'orecchio di Neal: - Ci è arrivata una bella dritta: perché non vieni con noi? E poi dietro al palco c'è una schiera di sbirri su di giri.

Neal sbirciò dietro il palcoscenico e vide un gruppo di poliziotti municipali a cavallo che si dirigevano verso la conchiglia. O ce l'avevano con lui o volevano sbattere fuori dal parco le forze speciali, ma lui preferiva non scoprirlo.

- Io e la mia ragazza andiamo a farci un bicchiere. Ci si vede, - disse Neal sghignazzando mentre scortava l'adolescente ridacchiante verso il centro del parco. I gendarmi gli urlarono qualcosa dietro mentre si allontanava, ma lui non si curò di ascoltarli.

Sullivan c'è riuscito un'altra volta, pensò John mentre agitava in aria la sua bandiera rossa. Il colossale irlandese, l'autoproclamato "re degli operai", aveva infiammato gli animi trascinandoli dalle miserabili

condizioni delle case popolari agli sfavillanti lidi dorati dell'organizzazione dei lavoratori. Calmo e sicuro di sé ma dotato del piglio minaccioso che bastava per tenere tutti al loro posto, a Coney Island aveva incitato la folla come un domatore di leoni. Era fatto per arringare le masse operaie e aveva sposato la causa apocalittica della lotta di classe di Nuova York. Si fermò a prendere fiato dopo aver incitato la folla e, girandosi, guardò i poliziotti che circondavano il raduno. Il loro compiacimento da predatori era stato completamente annientato. Fece una breve pausa prima di riprendere il discorso, in attesa di essere "spontaneamente" interrotto da suo genero Mikey O'Connor. Mikey attraversò nervoso il palco, la camicia macchiata di sudore. Sullivan fece una mossa teatrale per parlare con lui, fingendo sulle prime di essere infuriato per l'interruzione. La folla restò silenziosa a guardare il grande uomo parlottare sottovoce con il genero. Poi Sullivan gli girò le spalle e si diresse verso il bordo anteriore del palco.

- È il marito di mia sorella: sapete come sono fatti i parenti acquisiti. Concedetemi soltanto un minuto, - urlò con un sorriso smagliante.

Gli uomini del pubblico risero: pendevano tutti dalle sue labbra.

John era intento ad assimilare i sogni retorici di Sullivan quando di colpo fu spinto di lato da un colosso con una rossa moicana dentellata torreggiante sul branco di adolescenti bestiali con cui stava parlando. Con il passar degli anni John aveva visto crescere il numero di quei ragazzi tatuati e pieni di piercing che bighellonavano ai margini della scena politica radicale e della stessa città. Li aveva visti lanciare mattoni ai clienti che uscivano da una filiale di Woolworth's durante un recente sciopero fallito e aveva sentito dire che avevano bevuto tutti gli alcolici a una cena di beneficenza per i metalmeccanici arrestati durante uno sciopero a Filadelfia. John sapeva che alcuni suoi compagni avevano sperato di incanalare la loro furia per farne combattenti al servizio delle lotte operaie, ma lui aveva la netta sensazione che se un cambiamento reale ci fosse stato, sarebbe stato il popolo a compierlo. Il popolo vero. La gente onesta disposta sia a lavorare che a lottare per una giusta causa. Quei ragazzini volevano soltanto azzuffarsi, e la città era già piena

di gente che si azzuffava mentre i ricchi bevevano champagne dietro le loro mura dorate.

Quando Sullivan interruppe il discorso per consultarsi con Mikey e con gli altri uomini sul palco, John colse una parte della conversazione tra Neal e i ragazzini.

- Le porte sono aperte, - disse Gadget tentando di convincere Neal. - I piedipiatti sono tutti qui a tenere d'occhio questi manichini. Possiamo prendere quello che ci pare. E poi marcirà tutto comunque.

Il resto della truppa annuì per dimostrare il suo assenso. Stavano parlando di andare al porto, di intrufolarsi nei magazzini chiusi e di sgraffignare tutto quel che potevano. Nelle nove settimane di sciopero altri cittadini disperati e qualche banda organizzata ci avevano già provato, ma erano stati tutti bloccati dagli scaricatori in sciopero o dai gendarmi che proteggevano le derrate marcescenti. Mallard Kingston, il principale rappresentante dei ricchi spedizionieri, aveva dichiarato allo Herald: "Lasceremo morire di fame l'intera città prima di accettare il ricatto degli operai", e gli sbirri sembravano più che pronti a trasformare la visione catastrofica di Kingston in realtà.

- Dai, Neal, andiamocene. Qui non succederà niente. Ci sono solo uomini noiosi, - e sottolineò la parola "uomini", - che fanno discorsi noiosi su un futuro lontano mentre nel nostro futuro si prospetta un bel bottino giù ai magazzini! Dai, andiamo!

John contenne a malapena la rabbia. Gli operai e i poveri di quella città pativano la fame in solidarietà con i portuali sotto assedio e quella ragazzina, che non aveva mai lavorato un'ora in vita sua, non vedeva altro che un'occasione per appropriarsi di cose che non le appartenevano. L'uomo capiva che era il sistema ad annientare ogni senso della morale, del bene e del male: in effetti i ricchi sostenevano che per loro era giusto e naturale festeggiare mentre i bambini restavano digiuni al freddo delle case operaie. Non stupiva affatto che quegli stessi bambini avessero scordato cosa significavano l'onesto lavoro e la giusta lotta. Non poteva restarsene lì in silenzio: non ne era mai in grado quando si indignava.

- Ascoltate, ascoltate. Avete fatto la cosa giusta da Woolworth's. Voi e i vostri amici eravate dalla nostra parte, e anche ora dobbiamo rimanere uniti. So che è dura,

- disse John rivolgendosi soprattutto a Neal, che fece un passo indietro per farlo entrare nel cerchio degli steampunk.

- La solita solfa. Andiamocene prima che il comizio finisca, - disse uno steampunk tirando fuori un mozzicone spento e raggrinzito.

- Non è solita, è eterna: si tratta di una cosa chiamata solidarietà. Non lasceranno che tutta la città muoia di fame. Non potranno se rimaniamo uniti. Il sindaco lo sa.

- Al diavolo il sindaco, - sbottò Gadget, - noi di lui non ci fidiamo, e nemmeno di te. Neal, andiamocene.

- Solidarietà! - urlò John, esasperato dalle maniere degli steampunk.

- Non alzare la voce con me, - disse Gadget facendo un passo verso John. - Quella che tu chiami solidarietà è tutto tranne che quello. Che hanno fatto gli scioperanti per noi? Che hanno fatto per chiunque altro? Io dovrei morire di fame in modo che voi guadagniate un nichelino in più alla settimana? Così noi moriamo e voi vincete. Ma cosa vincete? Il gioco è truccato, amico. Siamo tutti perdenti, e se riusciamo a barare per ottenere una mano decente, che male c'è?

John fece un passo indietro e mise la mano sulla spalla di Neal.

- Tu resterai: mi sembri uno che capisce che fra operai bisogna restare uniti.

Neal accettò una sigaretta da uno steampunk e soffiò un cerchio di fumo sopra la folla. - Io non sono più un operaio. Non lo sono da anni. Un tempo agitavo la bandiera rossa con i tuoi, ma so che i colori del futuro saranno il nero e il blu dei lividi. Per questo sono qui - Neal guardò i ragazzini steampunk farsi largo nella folla in direzione del porto.

Sullivan tornò al centro del palco. - Signori! Attenzione, prego. Mikey mi ha appena detto che quei dannati parassiti degli spedizionieri hanno trovato un modo di spezzare lo sciopero. Oggi, proprio oggi mentre siamo qui riuniti, vogliono annientare la protesta prendendoci di sorpresa!

La folla esplose in un boato incredulo mentre il politicante democratico scendeva dal palco senza dare troppo nell'occhio.

Sullivan repressé un sorriso e alzò le mani per placare gli animi.

- So che il sindaco e i suoi leccapiedi ci hanno promesso che i crumiri non sarebbero potuti entrare, che la polizia li avrebbe persino

fermati se i padroni ci avessero provato: le solite storie, insomma. Il sindaco sa che potremmo distruggere la città come stavamo per fare due settimane fa, sa quanto è ferrea la nostra decisione. Per questo lui e i suoi consiglieri hanno approvato il Packard Plan: niente crumiri nel porto. Ma quando si tratta di soldi, i padroni, sanguisughe succhiasangue che non sono altro, non riescono a trattenersi. Ora hanno trovato un modo di spezzare lo sciopero senza procurare fastidi ai loro amici democratici o al sindaco durante le elezioni. I crumiri non gli servono: stanno facendo arrivare delle macchine per scaricare le navi.

La folla si zittì incupita. La preoccupazione soffocò il recente entusiasmo dei dimostranti non appena capirono che la loro lotta stava andando in fumo.

- Permetteremo a quei bastardi scellerati di annientare la nostra causa? Andrà così? - Sullivan già conosceva la risposta. - Possiamo fermarli, fermarli per sempre. Proprio ora, lungo la Highline, sta arrivando un treno carico di quei congegni infernali: sta sfrecciando in questo momento sullo Hudson. Ma noi possiamo fermarlo. Possiamo scaraventare quei dannati

giocattoli nel fiume e dire a quelle palle di lardo che non potranno negarci quel che è nostro. Ci batteremo? Abbiamo affrontato i crumiri e la polizia e affronteremo anche quelle macchine! Alla Highline!

La Highline, la ferrovia sopraelevata di New York, era un tentativo di alleviare la sofferenza dei poveri che vivevano ai margini del West Side che come effetto collaterale aveva incrementato l'afflusso di merci nel centro della città. Prima, per importare qualunque genere di materiale, i treni passavano per le affollate strade di Manhattan. Persino i famosi pezzi in ferro battuto del palazzo di Woolworth, fatti arrivare dalle officine di Pittsburgh, si erano dovuti fare strada fischiando nella ressa del Bronx per raggiungere le banchine di Lower Manhattan. Ma oltre alle materie prime e all'acciaio, i treni portavano anche morte, ferite e una soffocante nebbia intrisa di carbone. Gli incidenti erano tanti che l'Undicesima Strada era stata soprannominata "Strada della morte". In effetti gli scontri tremendi con i carri trainati da cavalli e con gli anziani di ritorno dai mercati della verdura "ammaccata" erano stati tanti che le ferrovie si erano viste costrette ad assoldare

cowboy del West Side, che precedevano i treni a cavallo sventolando una bandiera decorata con una testa di morto per convincere la gente a farsi da parte più in fretta possibile. Ritenendo più prudente elevare le rotaie che lo stile di vita dei poveri, i riformisti avevano allora fatto passare i treni al di sopra delle strade, e ora la Strada della morte era piena solo degli anodini fischi delle locomotive sbuffanti. Era attraverso quella recentissima riforma sociale che la gente della compagnia sperava di fare arrivare le nuove macchine che avrebbero spezzato le reni allo sciopero.

John ebbe la sensazione simile a un sogno di uscire da una lunga galleria buia: non era mai stato tanto euforico in vita sua. Gli intrugli da suicidi che serviva McGurk nel suo bar non erano né potenti, né accecanti quanto l'energia di quel corteo diretto ad assestare l'ultimo colpo vittorioso agli sfruttatori. John dominò l'impeto soverchiante di correre in prima linea per prendere sotto braccio Sullivan e gli altri prodi laburisti. Invece rimase indietro e si arrampicò su un precario bidone dell'immondizia abbandonato

a se stesso, facendo scappare i ratti dalle loro tane, per passare in rassegna l'ondeggiante marea umana. Il cuore della metropoli. Il cuore è un muscolo grande come un pugno, pensò tra sé. Un pugno capace di abbattersi sull'intero sistema corrotto. Lo stesso sistema che affamava suo figlio e metteva a repentaglio il suo matrimonio. A vedere tanta potenza pura e primordiale, fu colto da una sensazione di beatitudine. Da dov'è spuntata tutta questa gente? si chiese. Non osando battere le palpebre nel timore che fosse solo un miraggio creato dal soffocante smog cittadino dentro al deserto di strade lastricate, John immaginò che fosse arrivata dai quartieri vicini, fuggendo dalle case operaie come gli antichi schiavi dall'Egitto.

Saltò giù solo quando vide Flynn dall'altra parte della strada. Si infilò in quella fiumana di gente temendo di esserne trascinato via ma inebriato dalla sua potenza, ben sapendo che sarebbe potuto annegare nell'ondata della sua rabbia e della sua missione collettiva. Mentre si faceva strada fra gli slogan della folla per raggiungere Flynn, l'ostilità che aveva provato in precedenza nei confronti del vicino si spense: in lui ora prevaleva

solo un nobile senso di solidarietà. Attraversato il corteo con passo sicuro, John strinse la mano di Flynn, ancora in livrea, e gli mise il braccio sulla spalla lasciandosi trascinare dalla corrente assieme all'altro. Flynn gli ricambiò il sorriso e i due si diressero a passo di marcia verso la Sopraelevata e verso la Storia.

Quando John arrivò alla meta i binari della Highline erano nascosti alla vista, come vette di monti, da nuvole di vapore, e lui di treni ne capiva quanto bastava per sapere che erano fermi con il motore al minimo: le colonne grigie si levavano in alto per poi ricadere, in rivolta contro l'arresto della locomotiva. John soffriva quasi a vedere un motore fatto per muoversi trattenuto e intrappolato come una tigre in gabbia.

E anche se non sentiva più la voce di Sullivan, sapeva che l'oratore stava incitando gli uomini ad arrampicarsi sui binari e a distruggere le macchine. I sensi di John erano in perfetta armonia con la massa umana. Capiva senza sentire, senza vedere, basandosi soltanto su un sentimento universale. Percepiva la volontà, i sogni infranti e le frustrazioni della

gente. Lui stesso, che aveva tanti sogni, che aveva prestato fede a tante promesse, stava realizzando qualcosa di simile al destino mentre aspettava il suo turno di tirarsi su fino alle rotaie. E condivideva quella sensazione con la folla crescente.

Ora si stava arrampicando al di sopra delle strade ed era all'altezza degli edifici che non poteva mai vedere per intero durante le sue quotidiane marce di picchettaggio. Immaginava gli uomini dai gemelli in platino e ambra guardarlo dietro il loro cognac attraverso le finestre degli uffici. Ora, solo per una volta, poteva guardarli in faccia, dritto negli occhi, e fargli vedere cosa significava essere un uomo, un uomo che sapeva cos'era il lavoro, cos'era la sofferenza, cos'era la fame. Il tipo di uomo che poteva guardare quei ricchi bastardi negli occhi e sputare. Gettato un ultimo sguardo ai ciechi occhi del Moloch, si girò verso la struttura del nemico innanzi a lui: le enormi macchine spaventose erano incatenate ai pianali del treno.

I fuochisti erano scesi dalla locomotiva per unirsi agli altri operai. Ferrovieri, operaie delle fabbriche tessili, scioperanti, immigrati, so-

cialisti e tutto il cuore della città avevano unito le forze, scatenando la loro furia. John non poteva negare che quelle macchine intimidissero per massa e complessità. Erano formate da torri di impalcature cui erano attaccate pulegge che sporgevano come braccia da un centro rigonfio. Sembravano giganteschi ragni d'acciaio che aspettassero solo di ritornare in vita giù al porto e di intessere la loro efficiente tela per intrappolare, strangolare e soffocare lo sciopero. Quelle macchine erano una pura e gelida minaccia. Erano creature fatte di denaro, potere e condiscendenza. John non aveva le conoscenze tecniche per capire in che modo quei pochi congegni a vapore, per quanto enormi, avrebbero potuto sostituire le migliaia di uomini che lavoravano al porto, ma poteva comunque capire che erano un rischio palese. Gli bastava sapere che se i padroni le stavano facendo arrivare, lui doveva cercare di fermarle. Quelle macchine senza prole, senza mogli e senza sogni lo minacciavano. Era un istinto animale: aveva sentito un brivido lungo la schiena quando dall'acciaio la luce del sole di tarda primavera si era riflessa sul suo volto.

Come se fosse spuntato dal nulla, sui binari apparve un fascio di leve di legno che furono subito distribuite fra i presenti. La folla esultava, urlando più forte di quanto avrebbe fatto ad ascoltare il più convincente dei discorsi di Sullivan. Il tempo della retorica, della politica e dei sogni era finito: era venuto il momento di spezzarsi la schiena lavorando per la vittoria. John era fiero di essere all'altezza di quel compito. Lanciò alla folla il soprabito, quello che sua moglie aveva passato due notti a rammendare e cucire, e si dedicò con quanta forza aveva in corpo al pezzo di legno che aveva innanzi a sé. I più giovani infilavano le leve sotto le macchine, conoscendo il punto esatto in cui avrebbero tratto maggiore energia dalla nuda forza dei loro muscoli. Lui non era dei più grossi, dei più giovani o dei più robusti tra i compagni della sua squadra, ma in compenso poteva mettere in gioco quello che sperava fosse il cuore. Il cuore è un muscolo grande come un pugno, si ripeteva mentre lottava con la ruvida sbarra di legno.

Si udì uno sparo seguito da un ruggito. Non era un urlo di paura o di avvertimento ma un grido potente, barbarico, quasi bestiale

di battaglia. Una massa tonante invadeva le strade. Girandosi, gli uomini sulle rotaie videro la folla respingere una linea blu irregolare. In un batter d'occhio un gruppo di cuochi accorse ad aiutare un giovanissimo tornitore ricoperto di sangue mentre un manipolo di ferrovieri inseguiva gli agenti in ritirata impugnando aste di bandiera e tubi metallici. John e i suoi compagni gridarono esultanti per la vittoriosa difesa e poi si rimisero al lavoro.

La prima macchina si staccò dai suoi ormeggi e scivolò silenziosa tra i lenti flutti dello Hudson, colando a picco come un'ancora. John lo venne a sapere soltanto perché sentì la folla due piani più sotto esplodere in grida esultanti, che gli diedero ancora più energia. Sentì qualcuno urlare qualcosa in tedesco e subito dopo i cavi guida si staccarono con uno scatto sonoro, frustando l'aria e sibilando proprio accanto all'orecchio di John mentre un altro mostruoso congegno precipitava in avanti. Si udirono altre urla di gioia, poi un altro tonfo. John spinse più forte, poi il baccano di un altro grido di giubilo della folla fu coperto da un forte schianto. Il lungo palo alla sua sinistra si piegò fino a spez-

zarsi. Cinque o sei uomini che stavano facendo forza sulla sbarra di legno furono sbattuti a terra tra i binari. Sembrava che la mostruosa macchina avesse preso vita e stesse rispondendo ai colpi degli operai. I meno convinti lasciarono cadere le leve e scapparono via di fronte all'ombra discendente della macchina che per un istante aveva bloccato il sole. Il congegno si inclinò dalla parte di John. Un russo barbuto lo afferrò e lo tirò via dalla leva. John sentì la macchina scivolargli accanto prima di rotolare sulla strada più sotto invece che nelle acque del fiume. La folla, avvertita da quelli di sopra, fece spazio quanto bastava alla morente creatura d'acciaio per schiantarsi sul selciato. Gli operai sentirono la strada vibrare attraverso le logore soles delle loro scarpe. L'ultima macchina era sfuggita al fiume ma era perita in strada.

I frantumi della carcassa metallica si sparsero sull'acciottolato, e quando la polvere si posò la folla arretrò inorridita; dalla sua posizione, John poté vedere perfettamente i cadaveri maciullati che erano nascosti nella pancia di quel cavallo di Troia in acciaio. Vide dieci o più cinesi coperti di sangue rappreso, per metà dentro

e per metà fuori dal guscio metallico. Erano quasi tutti morti, ma alcuni ancora si contorcevano nel groviglio di ferro e membra spacciate. Un uomo gemette mentre ricadeva piano a terra lungo l'asta d'acciaio che gli spuntava dal petto. John capì che le altre macchine, quelle che stavano colando a picco sul fondo dello Hudson per non vedere mai più la luce del sole, contenevano orrori invisibili anche peggiori.

Nessuno si avvicinò. Tutti loro avevano visto morti private: in quella città era impossibile non familiarizzare con la morte, ma quella era una cosa diversa. C'era una differenza di grado e di atrocità nel sapere che cento altri uomini o anche più erano intrappolati in una macchina priva d'aria senza che nessuno potesse vederli e incoscienti del loro destino. Uomini che come John volevano solo trovare un lavoro. Uomini con una famiglia, una moglie e una prole. Uomini che nutrivano sogni segreti e a cui ora erano state messe sotto silenzio persino le urla tra i placidi flutti dello Hudson: sotto silenzio, sì, tranne che nella mente di John.

L'uomo guardò la folla cominciare a disperdersi, come la nebbia in un mattino d'estate. Erano arrivati

uniti, ma ora tutti se la svignavano alla spicciolata. Ognuno andò via a capire, a razionalizzare e a negare di aver contribuito a quel disastro.

John scese giù dalla ferrovia come se fosse in trance. Quando mise piede a terra assieme agli altri, nelle strade non c'era più anima viva. Cercò Sullivan con lo sguardo, ma anche lui era svanito. John era solo, ancora una volta.

Un poliziotto rosso di capelli stringeva il suo bastone alla gola di Gadget. Lei continuava a dimenarsi, rifiutandosi di mollare il bottino. Neal si guardò attorno per vedere se c'erano altri agenti: questo non lo avrebbe spaventato, ma voleva sapere che cosa lo aspettava. Non essendocene nessuno in vista, attaccò lo sbirro con efficienza brutale. Quello cadde a terra come un sanguinolento sacco di patate sotto la pioggia di colpi del manico d'ascia di Neal. Un'altra tacca da aggiungere alla sua collezione, ma ci avrebbe pensato più tardi.

Neal afferrò la borsa di Gadget, che ancora ansimava, e fece per allontanarsi.

- Ehi, che stai facendo? - gridò Gadget a Neal mentre lui scavalcava il poliziotto atterrato.

Lui non sentì il bisogno di rispondere.

Tornato al palco a conchiglia, Neal guardò dentro la borsa: veniva dal Pacifico meridionale ed era piena di arance. Sentì i raggi del sole posarglisi sulla pelle mentre lasciava che il succo gli colasse fino al mento. Chiedendosi se l'Orchestra Catastrofonica si fosse presentata, era ripassato da Tompkins Square, e non si era stupito a vedere che i suoi amici non c'erano. Nella piazza non c'era quasi nessuno. Mentre mangiava le sue arance seduto sul palco a conchiglia, vide John che senza cappotto si trascinava attraverso il parco. Neal quasi non lo riconobbe.

John stringeva ancora fra le dita la bandiera sanguigna, ma il suo viso ora era esangue. Sembrava a pezzi, come se dentro di lui qualcosa non riuscisse più a tornare al suo posto.

Neal aveva visto la macchina schiantata e la carneficina al suo interno mentre tornava al parco. Allora aveva capito che anche se era solo primo pomeriggio, la giornata era finita.

John riconobbe Neal da prima e gli si avvicinò. Non riusciva ad accettare quello a cui aveva appena assistito. Doveva disfarsi di una parte del suo fardello.

- Hai visto? - chiese.

- Sì, quasi tutto, - disse Neal gettando una buccia d'arancia verso un cestino dell'immondizia senza guardare.

- È stato... Stavamo facendo qualcosa... - farfugliò John con lo sguardo fisso sui calzoni strappati.

- Già, bella cosa avete fatto, - rispose Neal asciugandosi le mani appiccicose sui pantaloni di pelle.

- No, voglio dire... non doveva andare a finire così. Noi... - disse John tentando di fermare i pensieri.

- E come altro pensavi che dovesse andare a finire?

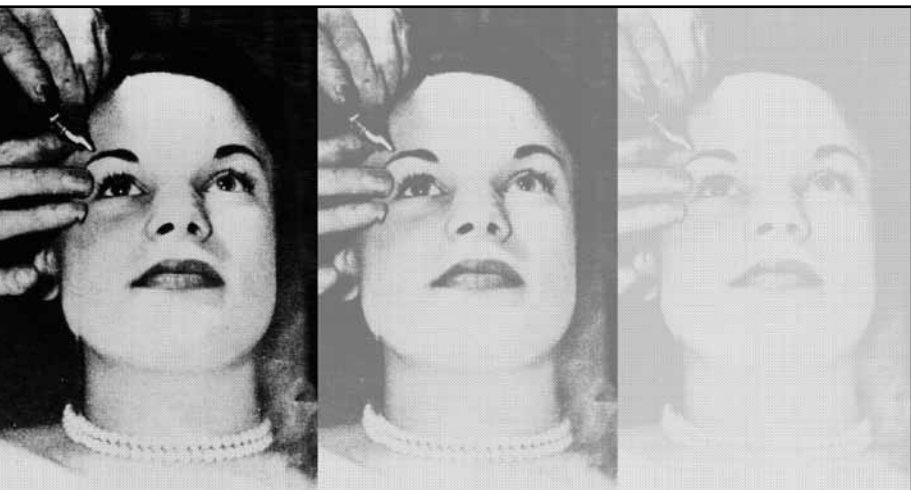
John avrebbe voluto rispondere a quel gigante sorridente, ma non ci riuscì. Si limitò a fissarlo, poi girò i tacchi.

- Ehi, amico! - tuonò Neal.

John si voltò giusto in tempo per afferrare un'arancia al volo.

- Per tuo figlio, - disse Neal prima di alzarsi e andarsene per la sua strada.

Alle sue spalle i volantini appallottolati furono spazzati via dalla tiepida brezza della primavera che soffiava nel parco vuoto.



Il sarto

Oggi per le cinque ho da raccomandare una camicia, poi l'orlo ai pantaloni della signora Luini, che viene a prendere il tè, e ho da preparare i biscotti. E devo fare gli gnocchi, da condire con il sugo. Alle cinque mi portano un cappotto da cucirgli l'imbottitura e una bottiglia di vino per la cena, ma devo comperare il cavatappi e pulire i bicchieri del servizio. L'orlo a canarino andrebbe sempre imbastito con

gli spilli da un lato e dall'altro, per controllare che siano della stessa lunghezza. È importante che siano simmetrici altrimenti le gambe non si muovono assieme, avanti una e poi l'altra e via così, ma vanno invece ognuna in direzioni diverse, e non si riesce mai ad arrivare a destinazione. Mi tocca correre perché mi parte il treno, parte alle cinque, se lo perdo devo prendere la corriera, alle cinque e cinque, se perdo anche quella

è finita, un solo minuto di ritardo compromette secoli di sacrifici, un ritardo è una colpa gravida di conseguenze e irreparabile.

Ogni tuo gesto riuscirà a mancare l'appuntamento con i gesti altrui, vedrò annegare la madre nel pozzo, il padre riverso al suolo ai piedi della scala, la sorella con le labbra livide e viola alla luce della candela sul letto del fattore.

I polsini della camicia erano troppo larghi, anche i pantaloni non vestivano bene, forse ero dimagrito. I digiuni per la quaresima, forse avevo ecceduto. È che amavo sentirmi leggero, senza peso, un piacevole senso di vertigine e ben predisposto all'euforia dell'estasi.

Presi ago e filo e incominciai a cucire, prima che si facesse troppo tardi. Uscii di casa portando con me il necessario per il rammento, i punti erano solo imbastiti, meglio non rischiare. Amo sentire scivolare i vestiti sopra la pelle, ma non scoprirmi.

Un giorno incontrai una donna con un abito disegnato addosso, era riscaldata da un mosaico di immagini. Aveva un veliero sulla coscia sinistra, e una donna incatenata a una palma sulla destra,

delle rondini sopra i seni e in mezzo una scritta, "Helen". C'era un cuore trafitto intorno al capezzolo sinistro con la sigla "Roy". Un vulcano sulla schiena e delle stelline nere appena al di sotto delle spalle, una farfalla e una pantera appena più in alto del pube, e Betty Boop ammiccante sul gluteo destro, un ventaglio sul sinistro. Dal collo del piede due occhi fissavano il mondo e sul polpaccio al di sopra delle caviglie un veliero, sommerso dalle onde, e poi la scritta "last trip". E tra le rondini portava inciso, "pas de chance". Nel sonno qualche volta sussurrava "Chananke", una preghiera nella sua lingua forse, non so.

Per amarla dovetti pagare, per scoprire il mondo che portava addosso volle del denaro, e quando provai a sfilarle il reggicalze forte del diritto acquisito dal soldo, scoprii che anche quello era disegnato sul suo corpo. Non sarebbe mai stata nuda di fronte a me, neppure per un istante avrei potuto svestirne l'anima protetta dagli amuleti di inchiostro.

Questi vestiti non vogliono stare, scivolano via. Sono stato nudo una volta di fronte a lei, e rideva. Io non ho la corazza, l'armatura di

inchiostro, non posso lasciare scivolare via i vestiti.

Avevamo un appuntamento, per amarla dovevo segnarmi sulla sua agenda, era alle 6 e 30, arrivai alle 6 e 35, lei mi aspettava. Betty Boop danzava a un metro da terra, seguiva la cadenza del moto oscillatorio impresso dal pendolo realizzato dal lenzuolo fissato alla trave e dal peso dei tatuaggi di Helen fissati al suo corpo.

Il garzone

Lavoravo in bottega dal sarto in quei giorni, sì.

Quel lunedì arrivo in negozio pallido, sudato, ricordo di aver guardato l'ora, erano le cinque meno cinque. C'era anche la signora Luini. Il sarto disse che doveva prendere un treno, oppure la corriera, non capii, perché parlava confuso. Saltellava da un piede all'altro, in maniera ritmica. Lo faceva spesso, la chiamava la cadenza, una sorta di melodia che aveva in testa, e diceva dava il ritmo del lavoro. Faceva caldo quel giorno, chiesi perché non si toglieva il cappotto. Diceva non voleva scoprire la pelle, poi andò giù in terra. Chiamai il medico e intanto provai a togliere il cappotto per infilarlo

sotto la testa, ma era cucito, cioè cucito addosso, assieme alla pelle.

E quando glielo levarono si trovò anche il gessato era cucito, ma in profondità, aveva ferite aperte un po' ovunque. Il medico dice un collasso, il cuore era debole di suo, e si stava dissanguando.

Era bravo il signore, sa, tanto bravo. Ma non stava bene, mai stato bene. Non era felice, mai stato felice.



INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

AUTORI

Ginox
Franco Binelli
Beta
Pinche
reginazabo
Alberto Prunetti
Catastrophone Orchestra

*collettivo artistico-politico di operatori musicali e meccanici che creano macchine fantastiche nella speranza di rovesciare il sistema, ha pubblicato diversi racconti e scritti sullo Steampunk Magazine. Di questi, sul numero 0 di Ruggine è uscito in italiano **Madre degli spodestati**.*

robo.noblogs.org
reginazabo.noblogs.org
potassa.noblogs.org

*collettivo artistico-politico di operatori musicali e meccanici che creano macchine fantastiche nella speranza di rovesciare il sistema, ha pubblicato diversi racconti e scritti sullo Steampunk Magazine. Di questi, sul numero 0 di Ruggine è uscito in italiano **Madre degli spodestati**.*

ILLUSTRAZIONI

COPERTINA
LOGHI DUCA

6, 30 E 51

20-21

22-23 E 37

24

27

77

78

Davide Fabrizzi

herzog.noblogs.org

Stefano Artibani

Natalia Bavar

Andrea Poletto

andreapoletto.com

LRNZ

lrnz.it

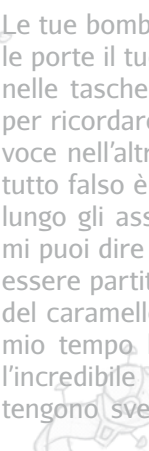
Zerocalcare

ink4riot.altervista.org

Amal Insanae

amal-insanae.blogspot.com

denis



Le tue bombe cadono nel mio giardino i tuoi gendarmi ci sfondano le porte il tuo sorriso ladro ci invade le case le tue mani ci frugano nelle tasche le urla di chi non ha voce salgono ancora nel cielo per ricordarci chi siete cantiamo i fratelli sulle loro zattere c'è una voce nell'altra camera scendi dal palco c'è una nuova storia qui è tutto falso è tutto sbagliato la storia comincia in un hotel continua lungo gli assoli della mia mente finisce in un luogo pieno di guai mi puoi dire se qualcosa conta ancora in questo posto? credevo di essere partito per la terra dei pari e mi hai fatto atterrare nel lago del caramello sono libero ora libero con le mie storie libero con il mio tempo libero di cambiare questo film libero di sconvolgere l'incredibile viviamo per le nostre emozioni le nostre storie ci tengono svegli la notte la nostra vita passa ma ne vale la pena.

LE TUE BOMBE NEL MIO GIARDINO - KINA

I contenuti di questa rivista sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright, fatto salvo per i racconti a p. 6 (CC by-nc-nd-2.5-it) e a p. 55 (CC by-nc-sa-2.5) e per le illustrazioni in copertina e alle pp. 22-23, 24, 37 e 78 (CC by-nc-nd-2.5-it).

Finito di stampare nel mese di maggio 2009. progetto grafico: nois3lab
impaginazione: nois3lab e Gire
font liberi: Tiza, di Pablo Caro, e Aurulent Sans, di Stephen G. Hartke



<http://www.escapefromtoday.org>



normanaffranti@libero.it



www.csaexemerson.it



<http://www.dizlexiqa.com>



<http://www.autistici.org/stramionio>



tantisalutiebaci@autoproduzioni.net



www.autistici.org - info@autistici.org



<http://nois3lab.it>



<http://radio.copydown.org>



<http://kalashnikov-collective.blogspot.com>